

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 1 - 12 gennaio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

L'era delle guerre e delle rivoluzioni batte nuovamente alle porte

Poco più di due anni fa, nel rapporto ad una riunione generale del partito apparso nei nr. 23/1977 e 1-2/1978 di questo periodico e intitolato: «Sotto la sfera della crisi si approfondiscono i contrasti inter-imperialistici», si indicavano con estrema chiarezza le ragioni materiali che spingevano le due «superpotenze» ad affrontarsi, prima di tutto, sulla vasta «zona di sicurezza» compresa fra il Medio Oriente e l'Oceano Indiano, fra il Mar Rosso e il Mare Arabico, fra il Corno d'Africa e il Golfo Persico. Queste ragioni preesistevano allo scoppio della crisi economica mondiale, non parliamo poi della «crisi energetica», anche se ne sono poi state ulteriormente inasprite, e la loro materialità, la loro determinatezza, svuotano più che mai di ogni senso la già ipocrita e inconsistente ricerca del «colpevole», dell'«aggressore», dell'«espansionista».

Ipotica e inconsistente in generale — perché se v'è mai stato modo di produzione intrinsecamente aggressivo, intollerante di freni e confini, votato all'espansione illimitata e, per missione storica, proteso verso l'internazionalizzazione dei rapporti di produzione e di scambio suoi propri, questo è il capitalismo —, una simile ricerca ha toccato il vertice dell'assurdo nelle condizioni specifiche del secondo dopoguerra mondiale e nella dinamica della loro complessa e tormentata evoluzione.

I partiti e i cenacoli di pensatori ed uomini di cultura che pensano «con orrore» ai tempi della «guerra fredda», quando le due grandi concentrazioni capitalistiche e le loro imprese imperialistiche e militari si fronteggiavano ai due lati della «cortina di ferro» montando la guardia alle rispettive costellazioni di satelliti, ognuna proclamandosi pacifica e accusando l'altra di bellicismo, ognuna sentendosi realmente o potenzialmente aggredita e, come tale, in diritto e dovere di difendersi attaccando, senza per questo divenire formalmente l'aggressore; i suddetti partiti e cenacoli che pensano con nostalgia ai tempi della «distensione» come ad una era di pace perpetua sciaguratamente interrotta dal risorgere di «istinti belluini» ad Ovest o, a

seconda delle preferenze ideologiche, ad Est, e degna di essere oggi ristabilita contro chiunque la turbi, farebbero meglio a chiedersi (caso mai fossero organicamente capaci di farlo) se proprio nella rottura, d'altronde inevitabile dei precari «equilibri» dell'immediato dopoguerra non fossero implicite la maturazione e il progressivo scatenarsi degli antagonismi economici, commerciali, finanziari, diplomatici, militari, e il loro inasprirsi fino al punto di rottura degli anni susseguenti. La condizione normale del capitalismo è infatti la demolizione di ogni «cortina», di ferro o di burro che sia; è il regno degli scambi incontrollati e indisturbati di merci e capitali (vi compresa la merce o, avrebbe preferito dire Stalin, il capitale umano); è insomma la coesistenza pacifica. Ma è appunto questa condizione normale che fa di ogni capitalista, di ogni azienda capitalistica, di ogni Stato e «impero» capitalistico, un necessario aggressore, un centro obiettivo di espansione, un dio della guerra — commerciale e finanziaria, o diplomatica e militare, poco importa — indaffarato a «difendere» il proprio «spazio vitale» e anche solo perciò (cioè, anche a prescindere dal fatto che il capitalismo è spinto non tanto a conservare i propri «possedimenti», quanto ad estenderli) indaffarato ad attaccare ed «offendere» il vicino.

Non c'era bisogno che uno dei tanti venerabili istituti statistici facesse il conto degli atti di intervento e di aggressione rispettivi di America e Russia dal 1945 in poi, perché, guardando al di là dell'unica vera cortina permanente della società borghese — la cortina di fumo della propaganda, giustificatoria e celebrativa insieme, delle grandi imprese imperialistiche —, sbudiarissimo la tesi secondo cui è atto di guerra la violazione di un confine di Stato ad opera di una flotta di

cannoniere o di un reparto di carri armati, e non invece l'irruzione di merci, tecnologie e capitali in aree economicamente più deboli; secondo cui è interferenza negli affari altrui il brutale diktat di un maresciallo a capo di un esercito e non quello mite e civile di un finanziere venuto in cima ad un corteo di uomini d'affari a dispensare «aiuti» o a negarli, sia uccidendo per fame chi non ha la mala sorte di morire sotto una gragnuola di bombe, sia piegando il concorrente, l'avversario, il riluttante, il neutrale, col ricatto di un ultimatum in termini di soldi o di granaglie invece che di occupazione militare del sacro suolo altrui.

Non abbiamo avuto bisogno di computers per mettere a nudo la menzogna secondo cui due guerre mondiali già avvenute e la terza felicemente maturante troverebbero la loro spiegazione nell'iniziativa di chi per primo varchi una frontiera (che, guardo caso, è sempre l'imperialismo più debole, il più soffocato, il più «aggredito»), e sua, non della parte avversa — per definizione innocente, perché non costretta a ricorrere alla forza rumorosa ed aperta onde assicurarsi ciò che mille altre risorse di violenza nascosta e silenziosa le hanno procurato al riparo della «distensione» e della «pace» —, è la responsabilità del massacro.

L'America ha goduto per lunghi anni di una supremazia in contrastata sul pianeta: era la forza bruta della sua capacità produttiva, delle sue piramidi di capitali in vorticosa accumulazione e riproduzione allargate, delle sue montagne di merci e di know-how, ad assicurargliela. Guerra? Certo. Aggressione? Anche. Ingerenza? Certissimo. Leggittima difesa delle proprie prospettive di espansione (dei propri cosiddetti valori)? Altrettanto. Non è forse articolo primo del codice e del vangelo perfino del piccolo commercio — figurarsi poi del grande —, che «mors tua, vita mea», o, per dirlo chiaro e tondo, crepa che vivrò io?

Ansiosa di recuperare un penoso ritardo economico rispetto agli Usa e di resistere alla pressione esercitata sul suo apparato produttivo dai capitali, dalle merci e dalle tecnologie dell'Occidente, con l'unica vera forza a sua disposizione, e l'unica in grado di competere con l'analogia

forza statunitense, la forza militare — un campo nel quale il perdurante svantaggio economico era ed è parzialmente compensato dalla contiguità territoriale e dai possibili campi di battaglia anche solo diplomatica —; chiusa dalla «secessione» cinese nella morsa della crescente minaccia di una guerra su due fronti, e non meno preoccupata del suo avvenire energetico di quanto lo sono gli Usa, Mosca ha «accettato l'invito» delle «forze progressive» nell'Afghanistan e, giocando su una posizione di vantaggio almeno a breve termine, ha commesso l'ennesima «violazione della sovranità altrui» e posto in forse per l'ennesima volta il bene prezioso della «pace». Aggressione? Senza dubbio. Per motivi di difesa? Non più di quanti ne aveva l'America per finanziare lo Scià nell'Iran o Batista a Cuba.

Non c'è borghese aggressore che non possa figurare aggredito; non c'è borghese aggredito che non sia di fatto aggressore, così come non c'è pace borghese che non prepari necessariamente una guerra, e non c'è guerra borghese che non si vanti foriera di pace — e che, per breve ora, non la porti. Nel caso specifico, basterebbe il fatto che i due colossi si fronteggino nella stessissima area geografica, e questa sia un'arteria vitale dell'imperialismo perché è la fonte e la rotta del petrolio e la cerniera fra due

(continua a pag. 2)

Fasti del capitalismo

Nelle fauci dell'insaziabile mostro

La prospettiva che si apre al genere umano, dato e non concesso uno sviluppo affatto «normale» e «tranquillo» del capitalismo (cioè a prescindere da una terza guerra mondiale), è, stando alle parole del presidente della Banca Mondiale Robert McNamara, la seguente: alla fine del secolo, da 600 a 700 milioni di individui vivranno «in miseria assoluta», ovvero, per usare un linguaggio meno forbito, vegeteranno ai limiti della morte per fame. Secondo McNamara, tuttavia «sforzi adeguati» permetterebbero forse di ridurre questa cifra a 470 milioni (cfr. Finanzierung und Entwicklung, 3-1979).

L'alternativa che il capitalismo avrà da offrire dopo altri 20 anni di sviluppo, è davvero grottesca: da 700 a 470 milioni devono tirare la cocchia, perché lui sopravviva. Mentre da un lato crescono le ben note «montagne» di prodotti in-

vendibili, crescono dall'altro montagne di affamati, perché fra loro e i prodotti sta il carattere di merce di questi ultimi, cioè il modo di produzione capitalistico.

Come si vede, anche partendo dalle «proiezioni» della Banca Mondiale, la prospettiva marxista trova piena conferma: perché l'umanità sopravviva, il capitalismo deve perire. E c'è un solo modo di ottenere che perisca: abatterlo.

Più si avanza più si arretra

Quel gigantesco mulino da chiacchiere che è la FAO (Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura dell'ONU) ha preso atto, alla sua conferenza mondiale «sulla riforma agraria e lo sviluppo rurale» (Roma, 12-20 luglio 1979), che se nel 1975 i «gravemente poveri» in tutto il mondo erano calcolati in 1.250 milioni, di cui oltre la metà (700 milioni) risultavano privi di mezzi, e ciò rappresentava un aumento di 119 e, rispettivamente, 43 milioni rispetto al '63, la situazione è da allora enormemente peggiorata; d'altra parte, nei paesi in via di sviluppo la produzione agricola, pur essendo sensibilmente cresciuta, è rimasta al di sotto del fabbisogno di una popolazione in continuo aumento; dal periodo che va dal 1961-1965 al 1970 a quello intercorrente fra il 1970 e il 1976, il tasso annuo di aumento pro capite è diminuito negli stessi paesi, per la produzione agricola, dallo 0,7 allo 0,2 (in Africa, dallo 0,2 al -1,5), per la produzione alimentare dallo 0,7 allo 0,3, per la produzione cerealicola dall'1,1 allo 0,4 (solo il Vicino Oriente ha segnato un incremento dallo 0,4 all'1,1 nel primo caso, dallo 0,3 all'1,4 nel secondo e dal -0,6 al 2,1 nel terzo, mentre nell'America Latina v'è stato un aumento solo della produzione cerealicola).

Guardando all'insieme del «paesaggio» mondiale, la FAO è costretta ad ammettere che «le aree più povere e le popolazioni più bisognose sono quelle che hanno tratto meno beneficio dall'aumento della produzione agricola», e ciò vale anche per quelle che hanno conosciuto la famosa Rivoluzione Verde. Poiché «il numero dei senza terra nelle aree rurali è aumentato e si è avuto un forte incremento nel numero dei contadini piccoli e marginali», il processo di urbanizzazione ha fatto nuovi e giganteschi passi avanti: «nel decennio 1965-1975, la proporzione rurale della popolazione è caduta dall'85 all'80% in Africa, dall'81 al 78% nell'Estremo Oriente, dal 47 al 40% nell'America Latina, dal 69 al 62% nel Vicino Oriente e dall'80 al 76% in paesi asiatici con economie centralmente pianificate». E siccome «né l'occupazione industriale né l'alloggio hanno tenuto il passo con questo afflusso, un numero enorme di emigranti si trova senza lavoro, e vive in baracche». (Le citazioni sono tratte da «Review and analysis of agrarian reform and rural development in the developing countries since the mid 1960s», ed. FAO, 1979).

La chiave di questi ed altri misteri, la potente organizzazione mondiale non la possiede: le sue tavole rotonde, i suoi simposi, le sue conferenze, registrano il fallimento di tutte le politiche da essa via via «suggerite» ai governi, senza riuscire a spiegarne il perché. Lo sviluppo, tipico del capitalismo, che non solo genera ricchezza a un polo e miseria all'altro, ma soprattutto in agricoltura allarga di anno in anno lo scartone fra i due estremi, è un arcano per essa come è un «segreto da tempo svelato» per il marxismo. E ci vuole ben altro che i digiuni di Pannella o le preci di Wojtyla, per invertirne il corso.

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

Autoregolamentazione dello sciopero - Il ciclope capitalista è cieco - Evoluzione dei sindacati (II) - Euromissili - Stalinismo e Trotskismo - Il programma dei Fedayin irani - Licenziamenti Olivetti - Note varie.

Governo di tregua all'attacco

Doveva essere un governo di tregua, un governo balneare senz'arte né parte, fatto solo per permettere ai partiti dell'arco costituzionale di sciogliere una buona volta l'eterno dilemma: governo di «solidarietà nazionale» — con l'anomalia di annullare il ruolo «insostituibile» dell'opposizione, ma con il vantaggio di poter chiamare a raccolta tutte le classi sociali —, oppure governo tripartito, pentapartito che, solidarizzando nella sostanza, rispetti i ruoli democratici di maggioranza e opposizione, utilizzando il primo tipo di governo come estrema risorsa?

Nell'annunciare al paese l'ennesimo giro di vite: aumento dei prodotti energetici, delle tariffe elettriche, telefoniche, ecc., ecc., Cossiga ha messo in evidenza che la crisi non dà tregua e che il suo governo — nonostante le quasi quotidiane dichiarazioni di morte — ha assolto i propri compiti, né si tirerebbe indietro di fronte alle necessarie misure da prendere per rispondere ai cataclismi politici, economici e monetari che scuotono il mondo intero.

In effetti questo governo debole, incerto, incapace, sostenuto malvolentieri dalla stessa DC, quando cadrà (se cadrà) avrà al suo attivo un numero di provvedimenti che i governi «stabili» che l'hanno preceduto non possono certo vantare: dal decreto-legge sulle norme per l'impiego, la mobilità e l'integrazione salariale, alle leggi speciali contro il terrorismo e l'eversione, e ad una caterva di misure economiche e finanziarie, estive ed invernali, come tutte quelle che hanno permesso al capitalismo italiano di tenersi a galla nonostante l'imperversare della crisi.

Fino a quando tutto questo durerà non sappiamo; certamente le misure adottate sono quelle che qualsiasi governo, con qualsiasi maggioranza, avrebbe preso.

Ed è significativo che tutte passino, nonostante lo strepito e mentre si fa più pressante la richiesta del

PCI di entrare nell'area governativa, e sindacato e confindustria, in «via eccezionale», presentano al governo un documento congiunto in cui lo si denuncia per la mancanza di un programma adeguato all'emergenza. In esso il sindacato si dichiara disposto a far la propria parte perché aumenti la produttività a parità di consumo energetico.

In modo altrettanto «eccezionale», il direttivo unitario della Federazione Cgil-Cisl-Uil, nel dichiarare lo sciopero generale del 15 gennaio, lancia un appello «al Paese intero, alle forze politiche e culturali» perché si cerchi «un terreno d'intesa che crei il consenso attorno ad una direzione politica efficace e severa», bandendo «antiche e nuove discriminazioni». La tradizionale vocazione collaborazionista dei sindacati assume di fronte alla crisi le espressioni più alte: «Quando si mettono in discussione i valori essenziali che tengono unita una società nazionale (...), quando la stessa classe operaia riesce con difficoltà ad esercitare la sua funzione di asse storico della difesa della democrazia o di promozione del progresso, tutte le forze politiche e sociali che di questa democrazia e di questo progresso sono portatrici, devono impegnarsi insieme in un'opera di rinnovamento e di salvezza del Paese» («L'Unità» del 4.1.80). Cada il governo, ma tutte le forze che lo compongono stringano assieme a quelle che lo contrattano un patto di collaborazione formale!

L'appello non è certamente nuovo; è solo più pressante di fronte alla situazione e alle sue prospettive future per le inevitabili conseguenze del ciclo in cui il capitalismo è entrato, in cui cresceranno ancora sia disoccupazione che costo della vita e che renderanno sempre più ardua l'opera di mediazione cui le forze sindacali sono chiamate.

L'identità sostanziale negli obiettivi di governo, padronato, sindacati

(continua a pag. 5)

CONFERENZA PUBBLICA A MILANO

L'APPROFONDIRSI DEI CONTRASTI INTERIMPERIALISTICI E GLI AVVENIMENTI NELL'AFGHANISTAN

Lunedì 21 gennaio - ore 21,15
nella sede di Via Binda 3/A,
passo carraio
(bus 74, 76, tram 19)

Sale la febbre nel Centro America

«Oggi i golpe devono essere democratici», scriveva l'argentino El Clarin del 17-10-1979, citato nel nr. 7 del nostro El Proletario, commentando il colpo di Stato dello scorso ottobre a El Salvador come, «in tutta evidenza, un golpe del Dipartimento di Stato, un nuovo giro di vite nella politica carteriana di modernizzazione strutturale e di democratizzazione in aree critiche». Lo stesso Cyrus Vance, dopo aver proclamato la volontà degli USA «di aiutare il popolo e il governo del Nicaragua» nello sforzo di costruire «una società stabile, sana e democratica, sulle macerie della dittatura e della rivoluzione», precisava: «nelle altre parti della regione, favoriremo e appoggeremo un cambiamento costruttivo, prima che i rapporti fra governo e popolo si deteriorino in modo irreversibile, e la radicalizzazione o la repressione rendano impossibili soluzioni moderate» (ivi, 2-11-1979).

E' qui la chiave delle forme più recenti di intervento politico degli USA nelle vicende interne degli Stati latino-americani dopo lunghi decenni di «appoggio» a soluzioni dittatoriali di estrema destra, (intervento politico che, beninteso, non esclude affatto un successivo intervento militare di segno contrario se le cose non andassero per il verso gradito a Washington). Il guaio è che sono queste stesse ragioni obiettive a rendere estremamente precarie le «soluzioni moderate» promosse dalla Casa Bianca e relativi dipartimenti.

Esse riguardano — lo si è visto — aree per definizione «critiche» e che tali esse siano basterebbe a provarlo — per fare un solo esempio (!) — questo brano della rivista argentina Convicción

del 16-9-79 relativo alle vicende della repubblica di El Salvador, in cui spiega come in quel piccolo paese «cinque milioni di esseri umani sono costretti a sopravvivere su un territorio che supera di poco i 21 mila km²» e «un tasso di natalità che arriva al 3,3% moltiplica progressivamente il numero dei disoccupati (40%) che abbandonano le scarse piantagioni di caffè e cotone delle zone rurali per andare ad accrescere il cerchio di miseria stretto intorno alla città di San Salvador». Prodotto netto per abitanti, 600 dollari (480.000 lire) l'anno; salario minimo del lavoratore agricolo, 2,40 dollari al giorno; salario minimo dell'operaio di industria, 3,40 dollari; «il 95% del terreno irriguo in proprietà di 16 famiglie» (Frankfurter Allgemeine del 28-12-79); possibilità concrete di lavoro solo per sei mesi dell'anno («negli altri sei» scrive ancora El Clarin del 2-11 — si sopravvive a base o di alcool, o di un'erba che si mastica per perdere la memoria, o di piccoli furti, per non parlare dell'ignobile commercio di donne»). Come stupirsi che un cambio della guardia in senso «democratico», sempre però ad opera di ufficiali dell'esercito, sia stato qui necessario, ma che i tentativi della nuova Junta di controllare la

(continua a pag. 5)

(!) L'articolo che pubblichiamo è precedente agli scontri poi verificatisi nella capitale fra opposizione e giunta militare, e fra militari e governo. Ma a noi interessa mettere soprattutto in evidenza le tensioni sociali profonde, di cui quegli episodi non sono che manifestazioni secondarie e derivate.

Il ciclope capitalistico è cieco due volte, in economia come in scienza

Gli ultimi giorni del 1979 hanno chiuso il decennio più critico dalla fine della guerra. Mentre noi entriamo nel nuovo periodo fornito dalla scienza che ci permette di comprenderlo e di alimentare le nostre speranze rivoluzionarie, la borghesia si ritrova teoricamente smarrita e sprovvista. Alberto Ronchey sale sulla cattedra del Corriere della Sera (19.12) per discutere sul fallimento delle teorie economiche generali e sul vuoto conoscitivo che ne è rimasto, mentre lo stesso giorno Mario Casari si preoccupa, nel suo angolino in terza pagina di 24 Ore, del caos monetario e dell'incapacità generale di comprenderlo: «Dell'assetto dei regolamenti internazionali e delle sue prospettive si sa soltanto una cosa: che il caos è totale, nessuno capisce su cosa sia fondato, né è in grado di dire quale forma assumerà in futuro». Scambiando l'effetto per la causa, egli paventa il disordine monetario come il peggiore dei mali: «Non sarebbe la prima volta nella storia che una totale dissociazione in campo monetario denuncia e precede altre e più funeste dissociazioni». (Voleva scrivere «la guerra», ma paura e scaramanzia gli hanno fermato la mano).

Dall'America, Ronchey informa che secondo il Time «gli economisti, così orgogliosi e potenti negli anni '60, ora sembrano generali napoleonici nella ritirata di Russia». E commenta: «Nessuno aveva previsto l'esorbitante potere dei venditori di petrolio cartellizzati nell'Opec e impegnati a organizzare la penuria, l'ascesa dei prezzi del greggio dai 2 dollari il barile del '73 ai 24 o 30 dollari di oggi (40 sullo «spot-market»), la crisi energetica permanente, l'iperinflazione e quella miscela d'inflazione e stagnazione che viene chiamata stagflazione». E' ben vero che dalla fine della guerra noi attendevamo proprio per questi anni la crisi di sovraproduzione caratteristica del modo di produzione capitalistico, e relativi effetti: maturazione degli antagonismi imperialistici, concorrenza senza esclusione di colpi per il controllo delle materie prime e dei mercati di sbocco, disordine monetario, recessione, inflazione.

Ma, si sa, noi siamo «nessuno».

Se le previsioni di lungo periodo non sono il lato forte degli economisti borghesi, i «tecnici» non azzeccano nemmeno le previsioni a breve. Prendete il «magico» caso dell'oro. La Repubblica del 22.7.79 riferiva che «Charles Stahl, uno dei maggiori operatori americani del settore, nel corso di un'intervista all'autorevole rivista economica "Barron's" aveva affermato: "Una cosa è certa, non appena l'oro avrà toccato i 310 dollari, sarò il primo ad ordinare ai miei agenti di procedere immediatamente alle vendite, in vista di una forte flessione" e ne aveva concluso che "il prezzo si stabilizzerà al di sotto dei 300 dollari l'oncia"». Dieci giorni dopo (esattamente un anno dopo aver raggiunto i 200), l'oro reale, ignaro delle previsioni di Stahl, cominciò pigramente a scendere sotto i 300 d/o e vi rimase con fasi alterne per tre settimane, finché il 21.8 superò i 300 per non ridiscendere mai più: altri due mesi ed era già a 350, ancora 10 giorni e (28.9) era a 400 (circa 10.000 Lit).

Quando, improvvisamente, l'oro perse 33 dollari/oncia per scendere poco sotto i 400 dollari durante la giornata del 3.10, fu la volta di 24 Ore: «Come era previsto [?!], al primo muover di fronde, l'oro ha subito un ridimensionamento [...] che conferma il retroterra speculativo che è alla base del movimento rialzista dell'oro». Com'era potuto accadere? Semplice (anzi semplicistico): poiché l'oro sale mentre il dollaro cede, «sono state sufficienti le voci a mezza bocca smentite ed a mezza bocca ammesse, magari un po' forzatamente, di possibili misure da parte degli Usa per sostenere il dollaro». Non lo avesse mai detto: anziché fermarsi al «primo muover di fronde», l'oro riprese vigorosamente a salire mentre le barriere erette per arginare il parallelo declino del dollaro saltavano una dopo l'altra. Così, nel giro di due mesi e mezzo l'oro ha scavalcato la barriera dei 500 dollari (aumento nel '79: +127%) stabilizzandosi sempre più vicino ai 600: segno che non si tratta di «speculazione» spicciola, ma di crisi monetaria internazionale sempre più profonda.

Per fortuna c'è anche la scienza pura. In aprile (v. Corriere della Sera, 21.4.1979) 30 «scienziati» si sono dati convegno attorno all'interrogativo: «Può la matematica affrontare e risolvere problemi che appartengono a scienze non matematiche come le scienze sociali e l'economia?». Certo che sì! Basta trovare «il tipo di matematica che abbia la sufficiente flessibilità per adattarsi a questo tipo di realtà». Eppoi c'è anche il «professor René Thom, il cui nome è legato alla teoria delle catastrofi, all'interpretazione, cioè, di quei fenomeni in cui variazioni quantitative di alcune variabili hanno come effetto un brusco cambiamento qualitativo di tutto il sistema. Con la sua teoria si sta tentando di costruire modelli previsionali di alcune strutture sociali. Lo stesso Thom sta lavorando a un modello che tenti di spiegare le rivoluzioni sociali». Ma perfino Ronchey non ci crede troppo: «L'anno in cui Marx morì, il 1883, nacque Keynes, così come l'anno in cui Galileo morì nacque Newton: ma dal '46, l'anno in cui Keynes morì, non sembra essere nato nessun possibile autore d'una nuova "teoria generale"». E non si accorge che in questa frase ad effetto il nome di Keynes è di troppo, in quanto non assolutamente rapportabile a quello di Newton. L'anno in cui morì Marx, nacque Keynes e milioni di altri uomini, dai quali è vano attendersi l'elaborazione di nuove «teorie generali» ma da una parte dei quali è lecito aspettarsi la riaffermazione sul terreno pratico dell'unica teoria generale tuttora valida: quella marxista.

Nessuno aveva previsto l'attuale crisi? Se volessimo dilettarci, come Ronchey, di richiami cabalistici ed eruditi, potremmo insinuare che, il nessuno che aveva previsto l'attuale crisi rimanda all'omerico Nessuno il quale riuscì infine ad accicare il Ciclope e ad uscire coi suoi compagni, vittorioso, dall'antro in cui erano prigionieri.

DA PAGINA UNO

Fasti del capitalismo

Il fanciullo nel «suo» anno mondiale

29 milioni nel Sud-est asiatico, 9,7 milioni in Africa, 9,1 milioni in Estremo Oriente, 3,1 milioni in America Latina, 0,7 (?) milioni in Europa, 0,3 milioni in America del Nord, 0,1 milioni in Oceania, totale oltre 52 milioni: ecco le cifre pubblicate dall'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra sul lavoro dei fanciulli in età inferiore ai 15 anni in tutto il mondo — la «parte visibile dell'iceberg» (come lo chiama il Figaro Magazine dell'1-12-'79) — da moltiplicare per 3, 5 o 10 volte se si vuole avere il panorama dell'«iceberg» al gran completo.

Dovunque si sviluppi, il capitalismo impiega gli stessi metodi che usava in Europa nel secolo scorso. Allora i fanciulli lavoravano come bestie, accanto a uomini e donne, per creare e accumulare capitale: oggi, da Bogotà a Manila passando per Casablanca e Teheran, l'identico processo si ripete: ragazzi di 8 o 10 anni lavorano da 12 a 14 ore il giorno in condizioni di mi-

seria spaventose. E, come già spiegava Marx, non è che nel capitale, raggiunto un certo livello, la fame da lupo mannaro di lavoro minorile (o femmine) si acquieti: al contrario, i fasti del capitalismo maturo e altamente civile si accompagnano a molto più ipocrite orge di — ora si direbbe — «lavoro nero».

Secondo le stesse fonti ufficiali, si registrano su scala mondiale 15 milioni di bambini minacciati di morte per fame, 90 milioni che vegetano (cioè muoiono a lento fuoco), 400 milioni che non godono di cibo, istruzione, assistenza medica sufficienti. Quanto ai paesi di capitalismo senile, dove in teoria il lavoro minorile si è ridotto al minimo, come in Germania, ci si può fare un'idea della vita dei fanciulli e degli adolescenti quando si legge che vi si contano ogni anno 40.000 scappati di casa, 150.000 alcolizzati, 45.000 drogati, e 15.000 tentativi di suicidio.

Intanto il 1979, nella cupa e cinica demagogia borghese è stato l'anno del fanciullo, come il 1978 l'anno della donna.

Il sindacato disciplina lo sciopero nel pubblico impiego negando di fatto un diritto conquistato con le lotte

Nella riunione del 2-3 gennaio '80 il direttivo della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL ha varato l'autoregolamentazione del diritto di sciopero per il settore enfaticamente detto «di pubblica utilità». Questa questione non è nuova per nessuno, e se c'è una cosa che i sindacati possono fieramente rivendicare è che sono trent'anni e passa che preparano spiritualmente e praticamente i proletari a... darsi una regolata in fatto di sciopero. L'anno scorso, all'assemblea del Consiglio generale della CGIL tenuta ad Ariccia l'ottobre scorso, ha dichiarato che gli scioperi delle organizzazioni confederali sono stati generalmente corretti (corretti verso le esigenze dell'economia nazionale come di quella aziendale, questo ormai è chiaro a tutti).

La polemica sulla limitazione del diritto di sciopero è rintracciabile già nell'autunno «caldo» del '69, e si è resa più aspra nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego dagli scioperi spontanei dei ferrovieri del '75 a quelli dei lavoratori dell'aria, dagli scioperi degli ospedalieri a quelli dei precari della scuola. Due posizioni si sono fronteggiate: i «duri» che vorrebbero risolvere la faccenda con leggi dello Stato, poggiati su «solide basi parlamentari» [un risultato c'è stato, tutto antioperaio, ed è la legge-quadro (!)]; da questa parte troviamo le proposte Dc, Psdi. Pri volte a disciplinare il diritto di sciopero da parte dello Stato (che poi è anche il «datore di lavoro» del pubblico impiego). Rossi di Montelera è arrivato a proporre l'immediato licenziamento in caso di violazione delle norme sugli scioperi. E i «superresponsabili», come i sindacati confederali, Pci e Psi, contrari a soluzioni legislative, che sostengono l'autodisciplina.

E' ormai qualche anno che i sindacati parlano di «codice di comportamento», di «norme di autoregolamentazione», presentando questa soluzione come la migliore per evitare che sia lo Stato ad imporre una regola e per mettere ordine nel caos dei mille e mille scioperi «autonomi». La soluzione sindacale ha lo stesso scopo per il quale si sono mossi i partiti della «legge», ma ha in più il vantaggio di provenire dal movimento sindacale come sua decisione cosciente e civile ed essere quindi meno odiosa di un'imposizione dall'alto della legge statale. L'atteggiamento è coerente con la politica sindacale nel senso della «governabilità» nei luoghi di lavoro come nella società e a questo obiettivo sono volte le sue iniziative, compreso lo sciopero generale proclamato per il 15 gennaio (del quale parliamo in altra parte del giornale), deciso nella stessa riunione del direttivo confederale del 3 gennaio in cui è stata varata l'autoregolamentazione dello sciopero. Ma le due posizioni che si sono fronteggiate e tra cui per ora «vittoriosa» è la proposta sindacale, sono solo due vie per ottenere lo stesso risultato contro le

manifestazioni indipendenti di classe.

Data una situazione generale di calo di credibilità e di presa sui proletari della politica sindacale (stanno diventando troppe le dimostrazioni di «impotenza» rispetto ai continui tagli ai posti di lavoro e al potere d'acquisto dei salari), era importante per il sindacato dimostrare che può ottenere — grazie alla considerazione nella quale è tenuto dalle «controparti» — di salvaguardare il diritto di sciopero — inalienabile, sancito nelle sacre scritture della Costituzione — pur dovendo fare i conti con tutta una serie di limitazioni come il gioco democratico vuole. Nel documento sindacale, approvato nel settembre '78, sull'autoregolamentazione e base dell'attuale decisione, è detto chiaramente che «il fine che il movimento sindacale unitario intende perseguire (...) è la razionalizzazione e l'omogeneizzazione di comportamento da seguire nell'attuazione delle iniziative di lotta». Serve ricordare che le forme di lotta che il sindacato ha sempre condannato sono quelle che comportano un vero danno, anche se parziale, all'economia aziendale e nazionale? «La scelta dell'autoregolamentazione — continua il documento — costituisce un presupposto decisivo per far sì che l'inalienabile diritto di sciopero dei lavoratori (...) non si trasformi in una inaccettabile prova di forza che può finire per identificarsi negli utenti una controparte impropria». L'utente, il consumatore, insomma il cittadino qualunque, in questo modo, finisce per condizionare l'uso dell'unica arma di difesa in mano ai proletari, lo sciopero. Ne consegue che i lavoratori del pubblico impiego, che oltre tutto sono spesso pagati peggio di quelli dell'industria, che avrebbero — se si può dire — più bisogno della libertà di sciopero per la propria difesa immediata sono invece i primi a subire la regolamentazione. Tutta l'ottica elementare di classe è stravolta: invece di operare per la solidarietà classista fra i lavoratori delle categorie del pubblico impiego e dei servizi i cui scioperi comportano disagi inevitabili anche ad altri proletari — ma quale lotta, pur par-

ziale e limitata nel tempo, non comporta un disagio per chi in quel momento non lotta? —, i sindacati operano con l'ottica dell'interesse falsamente comune di tutti i cittadini, per battere ogni lotta che avvenga fuori del quadro della collaborazione.

Lo sciopero, divenuto «diritto» in tempi in cui (e sono tempi che inevitabilmente ritorneranno con l'aumentare delle tensioni sociali) i reparti di polizia spezzavano gli scioperi a fucilate e manganellate, in cui i proletari che tentavano di organizzare i propri compagni di lavoro subivano i colpi più duri da parte dei padroni e dello Stato, in cui il proletariato questo diritto se l'è conquistato duramente con la forza delle sue lotte e dei suoi morti; lo sciopero deve ora sottostare ad una «griglia di criteri politici» (Carniti) avanzata dai sindacati come prova di responsabilità e di disponibilità verso la classe dominante e il suo sistema. Questa disponibilità, afferma Carniti, (l'Unità, 3.1.80), è legata «ad una alternativa di politica economica che faccia i conti con i nodi politici e sociali che sono alla base della crisi economica», ossia ad una politica dello Stato, al quale si affida il compito di risolvere i problemi sociali che non potrà mai risolvere. In attesa, si castra il movimento di classe, cominciando dai lavoratori del pubblico impiego: se per caso sorgono obiezioni dalla base, le strutture territoriali del sindacato si riuniranno al preciso scopo di «prenderne insieme le ulteriori opportune iniziative politiche al fine di rimuovere le cause che hanno dato luogo alla vertenza». Insomma, si tratta di usare tutti i mezzi a disposizione per impedire al massimo sciopero nel pubblico impiego e trasformare ogni vertenza in trattative senza i lavoratori. In questa logica, ovviamente non è escluso l'utilizzo anche di uno sciopero generale di 8 ore (simboliche naturalmente, come autoregolamentazione comanda!), come

quello del 15, per fini ben più importanti come... un diverso governo del Paese!

La nostra posizione è ovvia: essendo contro la collaborazione di classe, e contro la solidarietà nazionale e per obiettivi e metodi di lotta classista, non si può essere che totalmente contrari a qualsiasi forma di limitazione dello sciopero. Poiché il principio che ispira questa posizione non deriva dalla mistificazione democratica del «diritto», ma dalla realtà materiale della forza, la questione deve essere posta sul terreno dello scontro di classe, poiché è su di esso che si decide la forza o l'impotenza di qualsiasi diritto scritto.

L'autoregolamentazione del diritto di sciopero nel pubblico impiego, ma che funge da battistrada in realtà per tutte le categorie, è iscritto nel processo di sempre più solida collaborazione fra la borghesia e l'opportunismo in funzione direttamente antioperaia; oggi questa «legge» trova la possibilità di imporsi in una situazione di grande incertezza e insicurezza sociale che porta il proletariato, inevitabilmente, dopo tanti anni di collaborazionismo, a non credere ancora nella forza che virtualmente possiede e di farsi guidare da istituzioni e organizzazioni del tutto estranee ai suoi interessi anche solo immediati. Ma il proletariato saprà ritrovare la forza di classe, quella stessa che ha mosso i proletari di Chicago nel 1877 e i loro fratelli di classe in storiche lotte in tutti i paesi del mondo. Noi lavoriamo perché ciò avvenga nel modo più fruttuoso per la completa emancipazione dal lavoro salariato.

(1) sulla «legge quadro» e il «taglio della spesa pubblica» si possono leggere gli articoli La legge-quadro, camicia di forza per i lavoratori del pubblico impiego (nr. 2-79) e Pubblico impiego e «taglio della spesa pubblica» (nr. 6-79) del nostro giornale.

L'era delle guerre e delle rivoluzioni

(continua da pag. 1)

aree continentali di investimento e sfruttamento (non foss'altro nel campo di materie prime essenziali), basterebbe questo fatto a dimostrare che sono determinazioni materiali a muovere le pedine di una competizione planetaria in cui tutti hanno il loro «diritto» da proclamare e difendere — sulla pelle si sa bene di chi — e ognuno se ne infischia del Diritto, della Morale, della Civiltà e della serie interminabile di valori (Padre Eterno compreso) di cui sono colmi i forzieri delle Cancellerie capitalistiche.

Nel giro di un anno, determinazioni altrettanto materiali hanno costretto Urss e satelliti, primo, a calare il sipario sulla commedia di un socialismo realizzato entro confini nazionali, e perfino di «democrazie popolari» spacciate per suoi preludei (in pochi mesi la stampa dei partiti «comunisti» di tutto il mondo ha dovuto prima celebrare, poi lapidare, almeno due governi afgani fratelli, ed ora non sa che fare e dire in merito al terzo, dopo che si è trovata in analoghi imbarazzi a Varsavia e a Budapest, a Praga e a Bucarest, a Pechino e ad Hanoi); secondo, a chiudere il ciclo delle invasioni aiuto nell'Occidente capitalistico avanzato, e di quelle per procura in Africa ed Asia, per inaugurare il ciclo delle aggressioni... umanitarie nell'area un tempo sua prediletta dei cosiddetti Non-allineati, dei Neutrali, degli Emergenti. Due miti crollano con fragore; ma sulle loro macerie si

preparano gli schieramenti di una nuova carneficina mondiale.

Nel corso di tutto questo trentennio, abbiamo plaudito alle batoste assestate all'orgogliosa potenza americana da popoli e soprattutto da plebi levatesi in armi per respingerla, poco importa se in nome di illusorie ideologie nazionali o di fedeli religiose menzognere. Oggi auguriamo insieme ai carri armati dell'orgogliosa potenza russa d'essere costretti a impantanarsi nel fango e a rotolare giù per le montagne dell'Afghanistan, e ai 150.000 uomini della «forza di pronto intervento» allestita da Carter d'essere inchiodata alle sue basi di partenza, così come assistiamo e assisteremo con gioia non dissimulata ad ogni nuova prova d'impotenza dello strapotere imperialistico. Sono altrettanti fattori materiali di indebolimento del nemico.

Ma non sono né possono essere fattori risolutivi. Mentre la corsa agli armamenti si fa precipitosa, e con il favore della crisi un gigantesco materiale esplosivo si va accumulando in tutto il pianeta, urge lavorare affinché, alla prova decisiva, la classe operaia mondiale, l'unica classe portatrice di avvenire, sia in grado di opporre alla forza della dotazione in mezzi di produzione e distruzione nelle mani del nemico la sua «forza del numero unita dall'organizzazione e guidata dalla coscienza», cioè dal partito. L'era delle guerre e delle rivoluzioni «batte nuovamente alle porte: non ci deve trovare, ancora una volta, impreparati.

Va pensiero...

Il Pentagono ha deciso un piano di aumenti reali medi nel bilancio della difesa del 4 e mezzo per cento annuo, con stanziamenti a pioggia in tutti i settori. Secondo la Repubblica del 27-12, dai 138 miliardi di dollari del '79 si salirebbe nell'80 a 157 e nell'ultimo anno del piano a 240 (sempre che il Salt venga ratificato, altrimenti sarebbero previsti 15 miliardi in più per armi strategiche). Una «forza di pronto intervento» di 150.000 uomini, comprendente una flotta di navi deposito con equipag-

giamento pesante e una di grossi velivoli da trasporto, sarà destinata da Washington alle «zone di 1° linea dove le forze Usa possono rendersi necessarie».

Qualcosa di molto simile a un patto militare è stato concluso a Pechino in occasione della visita del ministro Brown, mentre Begin e Sadat fanno a gara nell'offrire basi all'America nei rispettivi paesi, e Arabia Saudita, Emirati e Somalia, per tacere del Pakistan, sussurrano: «Prego, si accomodi». E poi si dice che c'è crisi...

INDICE DELL'ANNATA 1979

(prima parte)

ARTICOLI TEORICI E RAPPORTI ALLE RIUNIONI GENERALI

- 1 Difendere il marxismo significa difendere l'arma della rivoluzione proletaria
- 1 Corso dell'imperialismo mondiale - L'offensiva del capitale contro la classe operaia (RG, I parte, la I parte è apparsa nel nr. 24 del 1978)
- 2 Per il comunismo, per la rivoluzione di classe e la dittatura del proletariato
- 3 La teoria dei bisogni ovvero il riformismo dal basso
- 4 E' l'albero maledetto dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, del «socialismo nazionale», che va sradicato e abbattuto per sempre in Asia come dovunque
- 5 Sessant'anni fa nasceva la Terza Internazionale
- 6 Relatività e determinismo - In morte di A. Einstein (Sul filo del tempo, dal nr. 9/1955)
- 7 A sessant'anni dalla Repubblica ungherese dei Consigli
- 8 La rivoluzione mondiale non passa per l'«Europa dei lavoratori»
- 8 I cardini della piattaforma 1919 dell'Internazionale Comunista
- 9 Menzogna e diversivo dell'Europa unita
- 9-10 Dall'economia capitalista al comunismo (Conferenza di A. Bordiga a Milano, 2-7-1921)
- 11 L'«Europa» nella prospettiva rivoluzionaria comunista
- 12 Preparare il partito della rivoluzione comunista
- 12 Abolizione del lavoro salariato significa produrre per vivere invece di vivere per produrre
- 13 Il capitalismo mondiale sotto il peso delle sue contraddizioni
- 13 Marxismo e persona umana (Sul filo del tempo, dal nr. 34/1949)
- 14 La Cina sulla strada di superpotenza capitalista (RG)
- 14-15-17 Le posizioni teoriche di Autonomia Operaia
- 15 Cristianesimo e politica (Sul filo del tempo, dal nr. 33/1949)
- 16 Anticlericalismo e socialismo (Sul filo del tempo, dal nr. 35/1949)
- 16-17 I comunisti, la repressione statale borghese, i processi politici
- 18 Con la sua politica di pace sociale l'opportunismo prepara il proletariato alla terza guerra imperialistica
- 18 Laicità e marxismo (Sul filo del tempo, dal nr. 36/1949)
- 18 Per un bilancio dei movimenti anticoloniali (alcuni estratti significativi di testi del 1950)
- 19 Per la vittoria del comunismo rivoluzionario (nell'era delle guerre e delle rivoluzioni) che si annunzia
- 19 Per un bilancio dell'evoluzione dei sindacati nell'epoca imperialistica
- 20 Preparare la rivoluzione comunista
- 20 L'intervento del partito nelle lotte immediate
- 20 Lenin, la democrazia e l'opportunismo
- 21 Ricordati delle due guerre imperialistiche!
- 21-22 Rapporto alla Riunione sindacale di partito in Italia
- 22 Capitalismo ed emigrazione
- 23 Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali volge alla fine (RG)
- 24 L'evoluzione dei sindacati in Germania e in Italia (RG, I parte)
- 24 La «Corrente comunista internazionale», ovvero la fobia dell'autorità
- 24 Proletario, se vuoi la pace del mondo prepara la guerra di classe!

L'EVOLUZIONE DEI SINDACATI IN GERMANIA E IN ITALIA

(parte seconda)

(RIASSUNTO DEL RAPPORTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO - 2-3 NOVEMBRE 1979)

Diamo un resoconto abbastanza ampio della seconda parte del rapporto sull'evoluzione dei sindacati, dedicata all'Italia, che per mancanza di tempo venne soltanto riassunta. Come s'è già detto, ci ripromettiamo di pubblicare a parte un testo esteso.

Il periodo è stato delimitato dalla caduta del fascismo ad oggi, dopo una premessa d'inquadramento delle fasi articolate di ciò che Trotsky definisce «l'aspetto comune nella degenerazione delle organizzazioni sindacali moderne», ossia il loro «avvicinamento e la loro fusione con il potere statale». Per far ciò non si poteva non ricollegarsi a fenomeni storici come il dominio politico del riformismo, la sconfitta della rivoluzione internazionale, l'avvento del fascismo in alcuni paesi e la forma particolare assunta dal potere borghese democratico in altri.

Si è indicata la continuità pratica fra riformismo e fascismo, particolarmente evidente sul terreno sindacale. Ciò che il riformismo chiede, ossia l'intervento e la garanzia dello Stato, viene dal fascismo non solo dato, ma imposto. Lo Stato fascista prosegue l'opera di riconoscimento del sindacato, messo di forza entro la sfera del diritto, interlocutore per legge fra lo Stato e i lavoratori, e dà valore di legge ad alcune delle garanzie che i lavoratori più combattivi e sindacalisti si erano conquistate per sé con la lotta. (Mussolini prosegue ciò che Giolitti aveva iniziato con la nazionalizzazione delle assicurazioni sociali).

Da una parte, così, una misura sociale viene estesa a tutta la classe lavoratrice, dall'altra l'organizzazione sindacale perde sempre più la sua indipendenza e, collaborando nella gestione finanziaria delle assicurazioni sociali, sviluppa il processo d'integrazione non solo politica ma pratica nello Stato.

Il fascismo, distruggendo le Camere del lavoro, non distrugge il puro sindacalismo, ma il suo carattere di classe. Esso non intende ritornare alla fase del divieto del sindacato (né tantomeno al... corporativismo feudale), ma andare avanti nel senso della cattura delle organizzazioni operaie. Così il sindacato non viene soppresso, ma diventa fascista e di Stato. Monopolizza la rappresentanza contrattuale dei lavoratori.

Si corona qui, almeno sul piano formale, la fusione delle «componenti sociali» con la salvaguardia degli interessi «superiori» della comunità, garantita dallo Stato, il cui intervento è decisivo nei confronti dei sindacati dei lavoratori e delle associazioni degli imprenditori.

Lo Stato subentra al sindacato anche nella gestione dell'assistenza, della ricreazione, ecc. completando così quella serie di nazionalizzazioni già iniziate prima (sorgono l'INPS, l'INAM, l'Opera nazionale maternità e infanzia, le associazioni del dopolavoro, ecc.). Nei consigli di amministrazione di questi enti siedono i

rappresentanti del sindacato obbligatorio, per cui il lavoratore, se vuole beneficiare delle loro funzioni, deve ricorrere alla mediazione del sindacato stesso, e si trova avvolto nella rete costruitagli dalla borghesia e dal suo Stato, mentre simultaneamente la sconfitta della rivoluzione alla scala internazionale allontana dalla prospettiva storica la possibilità di conseguire l'interesse storico della classe operaia.

Ma il limite del sindacalismo di

L'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Nonostante i richiami al passato, il nuovo «regime» non ha minimamente significato un ritorno del sindacato alle forme di classe. Le stesse modalità in cui viene ricostituita l'organizzazione sindacale ne sono una prova. Bruno Buozzi, riportato a Roma dalla stessa polizia che l'aveva accompagnato al confino, è consultato dal ministro Piccardi e i due stabiliscono di «interpretare» le masse dividendo le cariche dei vertici sindacali fra le «correnti storiche» del movimento operaio. Buozzi diviene commissario della Confederazione (allora unitaria), di cui vicecommissari sono il picciotto Roveda ed il democristiano Quarello. Alla testa della confederazione dell'agricoltura va il «bianco» Achille Grandi, vicecommissari sono il «rosso» Di Vittorio e il «rosa» Oreste Lizzadri.

Il carattere di massa dei partiti «storici» e dell'organizzazione sindacale ad essi legata viene stabilito per decreto e le masse si trovano, gentilmente offerto dallo Stato, il terreno su cui si dovranno muovere in seguito e gli strumenti da usare.

Come il fascismo era stato l'erede e l'esecutore del programma riformista, così la democrazia salva quello «di buono» che esso aveva fatto,

IL PERIODO DEL SINDACATO UNITARIO E LE SCISSIONI SINDACALI

Nel 1944 nasce la Confederazione Generale Italiana del Lavoro col patto di Roma, firmato da Di Vittorio, Lizzadri e Grandi in rappresentanza dei tre partiti «popolari» per decreto. Le tre correnti si spartiscono tutte le cariche sulla base di rapporti di forza prefissati. Al congresso di Firenze (1947), per esempio, i rapporti sono: «comunisti» 57,8%, socialisti 22,6%, democristiani 13,4%, altri 6%. La stessa formula trinitaria vale per i sindacati di categoria e le organizzazioni territoriali locali.

In questa fase, la CGIL ha una struttura fortemente centralizzata. La capacità contrattuale è riconosciuta soltanto al vertice confederale, mentre le organizzazioni di categoria e locali hanno solo una funzione di controllo sull'applicazione dei contratti vigenti. Poiché una struttura così centralizzata mal si presta a controllare tutte le tensioni della

massa operaia, a titolo di correttivo vengono introdotte le Commissioni interne, elette direttamente dai lavoratori su liste però presentate dalle correnti sindacali ufficiali; già istituite all'epoca dei commissari liquidatori nominati dal governo Badoglio, nel 1943, esse erano rimaste lettera morta a causa dell'occupazione tedesca. Il 12 luglio 1944 viene stabilito che delle commissioni interne possano far parte «soltanto i rappresentanti delle tre correnti tradizionali dei lavoratori». Nel 1947 viene revocata la possibilità delle CI di stipulare accordi in materia di condizioni di lavoro in fabbrica dando loro unicamente il potere di esprimere le lamentele degli operai ed il controllo sull'esecuzione dei contratti. Nel 1950 le CI perdono anche la facoltà di discutere i licenziamenti.

Tutto il potere perciò si concentra nel vertice confederale, che in questo periodo negozia accordi validi per tutte le categorie industriali non solo su temi generali, come i poteri delle commissioni interne o il blocco dei salari e dei licenziamenti, ma anche sui dettagli dei salari per categoria, qualifica e zona. In questo modo si ottiene sia la possibilità per le centrali sindacali di esercitare un controllo sulle tensioni periferiche in quel periodo di transizione, sia, da parte del capitale, quella di avere condizioni uniformi per il prezzo della forza lavoro, sulla base di un regime di bassi salari. Significativi di questa tendenza sono gli accordi del 1945-46 che, in cambio di un blocco dei salari reali, parzialmente difesi dall'inflazione galoppante con il nuovo istituto della «scala mobile», stabiliscono il blocco dei licenziamenti da parte degli imprenditori.

La scala mobile fu per molti anni l'unico meccanismo di aumento del salario, e anche questa «conquista» fu pagata con il ripristino e la liberalizzazione dei cottimi. Queste sono appunto le condizioni necessarie al capitale nel periodo della ricostruzione. Esso acquista la certezza del prezzo della forza lavoro per molti anni e ottiene anche la facoltà di usarla intensivamente senza gli intralci di resistenze locali. Né, d'altra parte, il blocco dei licenziamenti fu una grande concessione, perché l'economia andava incontro ad una fase di espansione. Esso ebbe un grande effetto demagogico perché veniva al termine di un periodo caratterizzato dalla più grande incertezza del posto di lavoro, la cui tematica resterà dominante per molti anni. Ma i piani di lavoro e i programmi di sviluppo, di cui il sindacato si faceva continuamente promotore, restarono molto al di sotto degli obiettivi che lo sviluppo capitalistico doveva raggiungere per conto suo.

Il periodo unitario della CGIL

terminò nel 1948 per ragioni extra-sindacali, legate alle vicende delle correnti politiche, che subivano le conseguenze della rottura fra le potenze imperialistiche uscite vincitrici nella guerra. La borghesia italiana si schierò con l'imperialismo americano e la democrazia cristiana acquistò il ruolo di suo rappresentante egemonico, mentre il PCI copriva l'ala filosovietica e il PSI si spaccava in due. Nel 1948, la corrente democristiana si separa organizzativamente e assume il nome di CISL. Nel 1949 il troncone pro americano della corrente socialista, insieme al piccolo gruppo repubblicano, forma la UIL. Nell'ambito della CGIL restano i «comunisti» e i socialisti nenniani nella proporzione approssimativa di 2 e 1 terzo. Nonostante questo, rimase fra le correnti un grado sufficiente di solidarietà che si manifestò in tutti i momenti più importanti.

Queste scissioni avvengono in un momento di grave riflusso della spinta operaia di base e della presa sindacale. Comincia a farsi sentire il

NASCITA DELLE CONTRATTAZIONI DI CATEGORIA (1954 - 1962)

Il centralismo contrattuale s'incrina quando le esigenze dello sviluppo produttivo richiedono una maggiore incentivazione della manodopera. Si apre lo spazio ad un riconoscimento di esigenze rivendicative di categoria ed è la CISL ad assumere una funzione di punta su questo terreno, del tutto omogenea alla sua impostazione «americana». La denuncia iniziale da parte della CGIL della contrattazione articolata come elemento di divisione è formalmente giusta, ma essa si guarda bene dall'opporvi rivendicazioni generalizzate e unificanti. Per questa ragione, e contraddittoriamente, fu la CISL ad offrire in questi anni maggiori possibilità di lotta sul piano ristretto e locale e ad offrire asilo ai gruppi che davano luogo a manifestazioni extrasindacali.

D'altra parte, anche sul fronte padronale si attua una maggiore articolazione e si hanno le divisioni fra il settore pubblico e privato. Per la prima volta i sindacati di categoria ottengono di stipulare contratti non soltanto in materia normativa e di condizioni di lavoro, ma anche salariali. Nel 1954 c'è il contratto dei chimici, nel '56 quello dei metalmeccanici, nel '57 quello degli edili.

Ma alla fine di questo periodo la debolezza relativa del sindacato co-

L'EPOCA DEL « POTERE DEL SINDACATO »

Il movimento di massa del '68-74 nasce come sviluppo delle contraddizioni sopra delineate. Lo sviluppo economico degli anni del «miracolo» aveva generato sia una massa proletaria non sindacalizzata, percorsa da tensioni ribellistiche di fronte al suo supersfruttamento, sia una «crema» di operai professionali, di tecnici legati alle nuove tecnologie, che sentivano le loro potenzialità soffocate dal clima autoritario regnante nella fabbrica e fuori. Questa situazione si sviluppava in un ambiente relativamente povero di ammortizzatori sociali, in cui il sindacato non si era ancora ripreso dalle batoste degli anni '50 e in cui la forza d'attrazione dei partiti, grandissima alla fine della guerra, si era venuta progressivamente riducendo.

Nonostante la forte carica ribellistica, si può dire che queste tensioni sociali avvenivano in un quadro «democratico», ossia non mettevano in pericolo la struttura sociale, soprattutto perché si era in fase di espansione economica e il capitalismo poteva soddisfare le richieste avanzate. D'altra parte, era ormai una necessità dello stesso capitalismo riorganizzarsi in senso avanzato, cioè democratico.

Questo incontro di forze sociali antagonistiche fu reso possibile dalla mancanza di un punto di riferimento alternativo — ossia del partito di classe — per le masse, capace di prendere la direzione di questo movimento, nato soprattutto per motivi «democratici», di promozione, favorire la radicalizzazione e rompere le ambiguità portando alla luce il carattere più genuinamente di classe. Ma l'assenza di un forte partito proletario era anch'essa un risultato oggettivo di tutto il corso storico precedente. La sua influenza non poteva non essere collegata allo sviluppo di situazioni storiche ben diverse, quando l'illusione del progressivo miglioramento nell'ambito della società presente franò di fronte all'evidenza dei fatti. Il 68-69 è il momento in cui si chiede alla borghesia di mantenere le sue promesse di benessere per tutti e di democrazia.

blocco delle rivendicazioni salariali: nonostante aumenti della produzione a ritmi dell'8-10 per cento, i salari minimi reali salivano dello 0,9 mentre il progresso delle retribuzioni effettive era soltanto del 2,2 per cento.

Di fronte alla sfiducia operaia il padronato tentò di forzare ancor più a proprio favore l'equilibrio dei rapporti di forza col sindacato, cercando di diminuirne il ruolo. Ne fece le spese soprattutto la CGIL che in molte fabbriche si vide negare la funzione di interlocutore a vantaggio di CISL e UIL, sperimentando l'importanza del riconoscimento come controparte contrattuale, ed ebbe un calo notevole che non può essere collegato a ragioni politiche (PCI e PSI, infatti, passano dal 31% nelle elezioni del '48 al 35% nel '53). Gli iscritti alla FIOM scendono fra il '48 e il '54 da 640 mila a 180 mila.

Questa situazione spiega abbastanza bene il terrore che agita i sindacalisti quando in qualche modo si mette in discussione il «ruolo del sindacato» e si minaccia l'armonia dei rapporti col padronato.

mincia a rappresentare un pericolo anziché un vantaggio per la classe padronale. La grande ondata d'immigrazione verso il triangolo industriale aveva consentito un enorme sfruttamento di manodopera che si adattava a lavorare a tutte le condizioni. Ma il futuro non prometteva niente di buono, come dimostrarono i fatti di piazza Statuto a Torino nel 1962, quando fu presa d'assalto la UIL (che alla Fiat collaborava strettamente con il sindacato padronale, il SIDA). Era adesso la CGIL a poter sfruttare il momento di radicalismo e a far valere la sua indipendenza (suo malgrado) dalla politica padronale. La contrattazione articolata, divenuta ora suo patrimonio, costituisce un efficace mezzo per attirare nell'alveo sindacale gli strati proletari di nuova formazione, ancora caratterizzati dall'anarchismo plebeo delle loro origini.

E' questo il periodo in cui anche la cosiddetta borghesia progressista cerca di giovare delle lotte di massa per attuare il «rinnovamento» delle strutture sociali e politiche. In un primo momento questo movimento viene gestito dai partiti (centro-sinistra). E' solo dopo il '68 che questo ruolo di avvocato delle riforme passa in prima persona al sindacato.

Gli ex contadini meridionali, immigrati nelle città del nord alla ricerca del benessere, la «crema» della classe, qualificatasi professionalmente con duri sacrifici, chiedono con veemenza alla borghesia il pagamento delle cambiali accese, vogliono incassare qui e subito gli obiettivi promessi. Si apre perciò la «cateratta guidata», che assume forme diverse a seconda dei luoghi. Talvolta sono gli operai professionali a chiedere la fine del soffocante controllo della burocrazia sindacale, degli insulti parlamentari che sono le commissioni interne, e a pretendere più potere per sé, guidando la protesta degli operai di base; tal'altra sono invece questi ultimi che si sollevano con forza per imporre l'alleveramento delle massacranti condizioni di lavoro. E' allora lo stesso sindacato ad accorrere per incanalare la protesta sotto la direzione dei «professionali».

Il sindacato non contrasta questo movimento. Le tre centrali sindacali, dimenticate le divisioni del passato, offrono concordi la loro copertura agli organismi di base e talora ne favoriscono la nascita dove non sono ancora sorti, per prevenire scoppi incontrollati. Questo processo complesso, che si traduce in grandiosi movimenti di sciopero, porta da un lato ad un forte recupero salariale, possibile dati i bassi livelli di partenza, dall'altro allo sviluppo della «democrazia in fabbrica», che il sindacato agita sempre più come il vero obiettivo delle lotte, analogamente a quanto aveva fatto alla fine della guerra a proposito del posto di lavoro, preoccupazione grandissima nel passato ma destinata a divenire meno impellente.

L'inganno democratico trova rispondenza nelle masse operaie giunte nelle fabbriche dalle campagne per migliorare la loro posizione sociale in una fase di espansione produttiva, anche perché risponde all'esperienza immediata. Ecco perciò l'appassionato attaccamento all'assemblea di base, al delegato di reparto o di gruppi direttamente «controllati». Queste istituzioni tal-

volta nascono al di fuori della burocrazia sindacale, ma il sindacato non vi si oppone e... recupera. La stessa legge oggettiva, per cui storicamente i sindacati sono divenuti quello che sono, fa sì che, in assenza del partito di classe, l'interesse immediato operaio si ponga sul piano della collaborazione. Nell'arco di pochi anni le assemblee, i comitati, tutte le cose in cui s'era fortemente creduto e che si ritenevano risolutive, non cavano, in ultima analisi, un ragno dal buco. Resta lo sfruttamento, la fabbrica rimane una galera nonostante la «voce in capitolo», e l'ideologia dello spontaneismo si capovolge; ora, come esperienza immediata, appare che la soluzione stia nel fatto che il proletario sia fin dall'inizio cosciente: «solo gli operai comunisti non possono essere integrati». Molti agitatori della lotta per la lotta si trasformano così in professori di comunismo (naturalmente) nelle varie accezioni del momento) in fabbrica. Non più i CUB, ma fin dall'inizio i gruppetti politici.

Il sindacato resta perciò padrone del campo sulla base della stabilizzazione del movimento nato alla fine degli anni '60 e della disfatta dei gruppi «estremisti» che ne erano stati i primitivi ispiratori e ideologi.

L'impulso delle lotte sindacali, con la valorizzazione di alcune istanze di base e dell'articolazione al posto della centralizzazione (fin dal '65-'66 si era parlato di sezioni sindacali di fabbrica dotate di autonomia) fa nascere due novità, che esprimono il peso raggiunto dal sindacato: «l'autonomia dei sindacati dai partiti», certo relativa ma che si traduce nella incompatibilità fra cariche politiche e sindacali e in una capacità d'iniziativa autonoma del sindacato, e la «unità sindacale», cioè lo stabilirsi di rapporti federativi fra le tre centrali (la continuazione di questa tendenza dipende naturalmente dai rapporti fra imperialismo italiano e gli imperialismi maggiori).

Gli anni '70 segnano perciò il culmine del successo del sindacato, ora unitario. Alla base c'è la struttura dei consigli dei delegati di fabbrica, organi non sindacali ma nominati sulla base di un delegato per ogni gruppo lavorativo omogeneo. (1) Non occorre l'iscrizione al sindacato per essere eletti ed elettori, ma il sindacato copre i consigli, delegando loro autorità o togliendogliela quando lo ritiene necessario. I consigli perciò rifluiscono per lo più in organi burocratici come le vecchie commissioni interne, anche se in qualche caso possono essere i portavoce della protesta operaia. Il loro ruolo è anche minato dall'esaurimento della possibilità di contrattazioni articolate. Quando, con la crisi, il capitale in generale apre la sua controffensiva contro le condizioni di vita dei proletari, quando la singola azienda non è più padrona del proprio destino, il potere «possibile» del consiglio di fabbrica, anche nell'ipotesi della più dura delle lotte, si riduce a poco per la stessa legge che riduce a poco il potere del singolo imprenditore rispetto al capitale complessivo.

In questa fase, che è quella attuale, il pendolo torna di nuovo indietro, alle Confederazioni. Si riaprono le contrattazioni ai vertici, decade il «potere del sindacato in fabbrica». Questo potere, conquistato cavalcando la tigre della rabbia operaia, può essere usato soltanto per reprimere la resistenza operaia alla controffensiva della borghesia, costretta dalla crisi a rimangiarsi le concessioni di ieri. Il sindacato non può godersi in proprio il suo «potere» (come teorizzano frettolosamente i sostenitori del «sindacato, forza sociale indipendente» ed espressione di quella vera e propria classe a sé che sarebbe l'aristocrazia operaia), ma deve affrettarsi ad usarlo come «polizia politica» della borghesia fra i proletari. Un tale ruolo non può non indebolire il sindacato, che quindi non può non opporre resistenza alla borghesia; a sua volta questa non ha interesse a spingere fino in fondo la sua controffensiva indebolendo troppo il sindacato. La necessità politica di sopravvivenza entra in contrasto con la necessità economica di fronteggiare la crisi.

Ma questi sono i problemi di oggi. (2 - fine)

EUROMISSILI

La posta Europa

Dalla fine della seconda guerra mondiale, le due superpotenze, Stati Uniti e Urss, si sono incessantemente preparate allo scontro militare dato l'antagonismo che le divide, e il periodo pacifico del dopoguerra — la distensione seguita alla «guerra fredda» — non è stata che una tregua della quale i due antagonisti hanno approfittato per armarsi fino ai denti. E' ormai chiaro a tutti che i preparativi militari della terza guerra mondiale vanno accelerandosi: i conflitti in Indocina, la crisi sempre più acuta del petrolio, i conflitti nell'area del Medio Oriente, l'intervento in Afghanistan, per citare solo gli ultimissimi avvenimenti, stanno a dimostrarlo. I soli problemi esistenti sembrano essere allora: quando e dove?

La prima questione non può avere ancora una risposta. Ognuno per parte sua cerca intanto di dotarsi dei mezzi più efficaci possibili e di ottenere una superiorità strategica sull'altro prima di affrontarsi; le buone parole di un Kissinger: «se riusciremo a ritardare la guerra la viteremo», non incantano nessuno.

La seconda questione ci porta sul teatro delle operazioni. Ciascuno dei due avversari si augura ov-

viamente di evitare che il proprio territorio sia trasformato in campo di battaglia. Così, nonostante i contrasti, gli Usa e l'Urss si sono tranquillamente messi d'accordo, in virtù del condominio esercitato sull'intero pianeta, affinché lo scontro abbia luogo — se possibile — su di un'altra area geografica, guardando caso l'Europa. Ma, visto che li riguarda direttamente, da quale parte si schiereranno i paesi europei? La situazione attuale è nota. I paesi dell'Europa dell'Est sono inquadrati dall'Urss nel patto di Varsavia, i paesi dell'Europa dell'Ovest dall'America nella Nato (anche se non tutti, come la Francia, integrati completamente).

L'installazione di SS-20 e di Backfire russi nell'Europa orientale, e di Pershing e Cruises americani in quella occidentale illustra bene la volontà delle due superpotenze di fare dell'Europa un campo eventualmente unico dei loro scontri, a costo di farla scomparire dalla carta geografica. Questa operazione di rafforzamento del loro potenziale militare in Europa è accompagnata da un'offensiva diplomatica di cui i paesi europei sono la posta.

I Russi — lo si sa — sono os-

(continua a pag. 4)

(1) Una breve storia delle organizzazioni di base nel sindacato e il nostro atteggiamento nei loro confronti si trova nell'articolo *Il ruolo del delegato di fabbrica e i nostri compiti*, «il programma com.», 1978, nn. 15 e 16. Si può utilmente leggere, sulla stessa questione, anche l'articolo *L'organizzazione del partito nelle fabbriche*, *ibid.*, 1978, n. 12, in cui si definisce il senso del nostro lavoro sindacale di fronte all'attuale fase d'integrazione nello Stato.

Rifacendo il punto su stalinismo e trotskismo

Per la pubblicistica borghese, come per quella — diciamo così — tanto per intenderci — eurocomunista, un filo senza soluzione di continuità collegherebbe gli «interventi dispotici» della dittatura proletaria dei tempi di Lenin (e Trotsky) nell'economia e nei rapporti di proprietà e l'«edificazione del socialismo in un paese solo» dell'epoca di Stalin. Quanto ai «crimini dello stalinismo» — le «purghe», gli eccidi, i gulag —, la prima pretende di vedere in essi, analogamente, il logico e inesorabile sviluppo di quanto avevano fatto e proclamato i bolscevichi nel periodo della conquista del potere e della guerra civile; la seconda li considera degli eccessi deplorabili; non solo però non si sogna di rivendicare la linea rispetto alla quale li giudica degli eccessi — la via rivoluzionaria e dittatoriale al socialismo dei Lenin e dei Trotsky —, ma la respinge con sdegno a favore di una delle mille «vie» graduali, democratiche e pluralistiche che si vogliono aperte al «comunismo» maturo degli anni '70-80, al massimo concedendo che, per eccezione alla regola, l'altra via sia stata inevitabile e quindi legittima in una Russia tutta tesa ad uscire dalle tenebre dell'autocrazia zarista.

Nei due casi, la ricorrenza del centenario della nascita di Trotsky e, contemporaneamente, di Stalin è servita di pretesto alla celebrazione di due delle colonne portanti dell'ordine costituito borghese oggi imperante su scala mondiale: primo, i proletari si guardino bene dal sognare nulla di diverso dal «socialismo» vigente in URSS, perché non ne esiste nessun altro di reale e quindi di possibile, ed è vano e donchisottesco lottare (come avrebbe voluto il «romantico» e ben poco realistico Trotsky) perché ne sorga uno in cui non sussistano la merce, il lavoro salariato, il denaro ecc., insomma il capitale; secondo, i proletari gettino fra i rottami del «vetero-leninismo», anzi del «vetero-marxismo», i principi della rivoluzione, della dittatura proletaria e del terrore rosso; figli di un Occidente altamente civile e papalinamente umanitario, credano negli eterni «valori» della democrazia e difendano i «tesori» della cultura nazionale, evitando così le ignominie che, un po' per il persistere di una barbarie asiatica forzosamente da combattere con le sue stesse armi, un po' a causa dei deliri e della paranoia dell'ultimo «padre dei popoli», accompagnarono in Russia la nascita di un modo di produzione che è tuttavia, di pieno diritto, socialismo.

★ ★ ★

Su tutti e due i punti, la nostra posizione (non diciamo nulla di nuovo) è agli antipodi diretti di quella borghese e opportunistica. Nelle battaglie che, durante il 1925-1927, infuriarono nel partito bolscevico e nell'Internazionale comunista, avendo come principali antagonisti Stalin e Trotsky, e il cui esito sciagurato segnò il corso della successiva storia della lotta di classe proletaria in tutto il mondo, noi da un lato vediamo oggi, come vedemmo allora, il drammatico scontro sviluppatosi in Russia fra un capitalismo che, tardando la rivoluzione internazionale, la dittatura bolscevica non poteva non incoraggiare e promuovere come base economica necessaria di un futuro balzo al socialismo, e questa stessa dittatura fieramente decisa a «tenerlo al guinzaglio» nell'interesse della lotta internazionale di emancipazione del proletariato, delle sue esigenze e delle finalità. Dall'altro lato, nelle stesse battaglie vediamo oggi, come vedemmo allora, il drammatico scontro svoltosi in tutti i paesi tra le forze decise a conservare al partito della rivoluzione comunista l'intero patrimonio teorico, programmatico, tattico e organizzativo suo proprio, e le forze ansiose di trasformarlo — come poi lo trasformarono — in un ennesimo partito della riforma, del popolo, della nazione, già allora accodato alle peggiori socialdemocrazie europee durante lo sciopero minerario britannico e alla torva e sanguinaria borghesia nazionale cinese durante le guerre civili di quel cruciale biennio, e così allenatosi a divenire nei due decenni successivi il fulcro dei fronti popolari e nazionali. Chi vinse, allora, non abbiamo bisogno di dirlo; il suo trionfo non significò continuità ma rottura del filo rosso del movimento comunista, e il cinquantennio che seguì, lungi dal prolungare nel tempo l'azione pratica e la battaglia teorica dei Lenin e Trotsky del 1917-1922, lavorò a rinnegarle e seppellirle su tutti i fronti: in Russia, costruendo a marce forzate un capitalismo da grande potenza travestito da socialismo; in tutto il resto del mondo, dedicandosi a cancellare dalla memoria dei proletari fin l'ultima parola degli Statuti della I Internazionale, ripresi integralmente dalla III nel 1920, secondo cui «l'emancipazione dei lavoratori non è un problema locale né nazionale ma un problema sociale, che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna»;

«tutti gli sforzi per raggiungere questo grande obiettivo sono finora falliti per la mancanza di solidarietà tra le molteplici categorie di lavoratori di ogni paese e per l'assenza di una unione fra

terna fra le classi lavoratrici dei diversi paesi»;

«nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti, il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti»;

«questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo — la soppressione delle classi»;

fine ultimo che, nelle parole di Marx non a caso messe da Lenin al centro di Stato e rivoluzione, è separato dall'attuale società capitalistica da un «periodo di trasformazione rivoluzionaria» al quale «corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato».

Il «cannibalismo» proprio e caratteristico della controrivoluzione staliniana, come — secondo Marx — di tutte le controrivoluzioni, è stato lo strumento necessario di questo duplice trapasso. Bisognava distruggere il partito della rivoluzione non solo in Russia, ma in tutto il mondo, e mai vi si sarebbe riusciti senza l'eliminazione prima politica, poi morale, infine fisica delle sue forze migliori, dai più tenaci e vigorosi esponenti della Vecchia Guardia fino al più umile ma non meno deciso e tetragono dei suoi militanti. Questa distruzione doveva necessariamente accompagnarsi alla distruzione della teoria e del programma dei quali i Lenin di sempre e i Trotsky degli anni di splendore erano stati i custodi più gelosi. In Russia, il partito venne quindi degradato a strumento della trasformazione in senso capitalistico — sul piano economico come sul piano politico — dell'immenso paese, privandolo così di ogni connotato proletario e comunista; internazionalmente, si fece di esso, in tutta coerenza, l'assertore della riforma democratica contro la rivoluzione proletaria, delle esigenze nazionali contro l'internazionalismo comunista, del pluralismo e del pluripartitismo contro l'esercizio della dittatura ad opera dell'unico partito della insurrezione vittoriosa e della lotta internazionale della classe operaia contro il capitale.

Come non sono la violenza e

il terrore a distinguere lo stalinismo, ma lo è l'obiettivo antiproletario al quale li si fece e li si fa servire, così l'intensità e l'estensione con cui essi vennero utilizzati non contraddicono alla sua essenza democratica. Forse che le rivoluzioni del Seicento e del Settecento adottarono mezzi diversi e strumenti meno feroci per assicurare, con la vittoria del modo di produzione capitalistico, il trionfo della democrazia e dei suoi «eterni» e menzogneri principi di libertà, egualità, fraternità a copertura dello spietato sfruttamento della forza lavoro? E se quegli strumenti furono allora necessari per infrangere le resistenze del passato feudale, potevano non esserlo — su scala mille volte ingrandita — per travolgere l'ostacolo ben più massiccio e sventare la minaccia ben più grave della forza rivoluzionaria incarnante l'avvenire, il proletariato, in nome di un lurido, infame presente? Se gli ideologi borghesi e opportunisti hanno così urgente bisogno di ricostruire l'albero genealogico di Stalin e C., ne cerchino dunque le infami radici e le odiose fronde nel passato della loro classe, non in quello del movimento operaio!

Nel 1925-1927, Trotsky fu in prima linea nell'estrema battaglia in difesa dell'internazionalismo comunista e dei contenuti rivoluzionari e classisti del partito, così come, nella guerra civile e in centinaia e centinaia di scritti e discorsi, era stato in prima fila, accanto a Lenin, nella rivendicazione dei principi della rivoluzione violenta, della dittatura del proletariato e del terrore contro i tentativi di riscossa e di assalto dei relitti delle vecchie classi dominanti, all'interno, e della borghesia internazionale minacciata dall'estendersi ritenuto imminente «dell'incendio sociale» fuori dei confini dello «stato operaio», all'esterno. Questo Trotsky, noi lo rivendichiamo senza riserve; di questo Trotsky, il movimento comunista risorto sulle sue basi intatte ed integrali dalle macerie di un'atroce sconfitta dovrà riportare in piena luce l'opera gigantesca. Lo stalinismo non ha soltanto distrutto i cardini del movimento comunista, ma ha lasciato per reazione nella classe operaia il dannato mal sottile del disguido della centralizzazione, dell'autorità, della dittatura, del partito. Nella lunga lotta del marxismo contro questo rigurgito individualistico ed anarchico, poche armi di battaglia sono state — e saranno per le generazioni avvenire — così lucide e taglienti come il Terrorismo e comunismo di Leone Trotsky.

★ ★ ★

Può sembrare strano, alla luce di queste constatazioni, che i movimenti che si richiamano a Trotsky assumano di fronte all'URSS dopo Stalin, come già di fronte all'URSS sotto Stalin, una posizione che il passare del tempo rende sempre più affine a quella dell'eurocomunismo: in Russia il socialismo c'è; manca la «democrazia operaia» (termine dietro il cui paravento non è difficile ravvisare la «democrazia in

generale»); la classe operaia ne spezza il guscio burocratico, e la società socialista le cadrà in grembo come un frutto maturo.

Noi ci guardiamo bene dall'addossare a Trotsky tutte le aberrazioni dei suoi veri o presunti discepoli. Ma, come non abbiamo mai esitato a rivendicare senza riserve l'autentica grandezza del militante comunista, così non abbiamo mai esitato a riconoscere il limite storico della sua gloriosa battaglia. Quella grandezza sta tutt'intera nell'adesione piena e incondizionata al bolscevismo di Lenin nel 1917, e nella difesa instancabile del suo programma; questo limite affonda le radici, da un lato, nella versione tutta propria di Trotsky della teoria marxista della rivoluzione in permanenza, dall'altro nella sua lunga parabola di isolato e di indipendente negli anni prerivoluzionari, oscillante fra mensevismo e bolscevismo e indaffarato a gettare impossibili ponti fra l'uno e l'altro, peggio ancora a tentare di risvegliare nelle file menseviche un'anima rivoluzionaria irrimediabilmente svanita; e nell'incontro fra questa parabola e l'analogo ciclo apertosi dopo il III Congresso dell'Internazionale Comunista.

E' il persistere nel pensiero di Trotsky di quella versione mai del tutto superata, che, come abbiamo illustrato più volte, spiega le ricorrenti ambiguità della sua pur formidabile requisitoria contro lo stalinismo; è questo che già allora, ma soprattutto negli anni '30, lo indusse a scorgere nella «proprietà statale» della terra e della grande industria il piedestallo economico già socialista di uno Stato operaio pur troppo politicamente «degenerato», alle cui deturpazioni burocratiche avrebbe dovuto porre rimedio, riconquistandola al proletariato, l'instaurazione sulle stesse basi di una mitica «democrazia operaia», e che per intanto bisogna difendere, in pace e in guerra, come duratura conquista. E' facendo leva su quello che si potrebbe chiamare il ciclico ritorno di Trotsky alla sua preistoria, che i trotskisti di oggi riprendono tale e quale — dopo quarant'anni che pure hanno messo a nudo più che a sufficienza il vero volto del «socialismo reale»! — la parola d'ordine della difesa perfino «incondizionata» dell'URSS; danno per buona l'esistenza di economie e società socialiste nei paesi della Europa orientale e, con gradi diversi di «degenerazione» o, secondo i casi, «deformazione», in Cina, nel Vietnam, a Cuba; si attendono dalla «burocrazia» degli stessi paesi, nel frattempo ingigantita e incancrenita, che porti avanti suo malgrado l'opera dell'«edificazione del socialismo», se occorre esportandolo sulla punta dei carri armati anche là dove non esisteva, né poteva esistere, ancora. E' portando alle estreme e distorte conseguenze la tesi di Trotsky secondo cui «la dittatura del proletariato, giunto al potere come forza dirigente della rivoluzione democratica, sarà posta inevitabilmente e molto rapi-

damente di fronte a problemi che le imporranno di fare delle incursioni profonde nel diritto borghese della proprietà: la rivoluzione democratica nel corso del suo sviluppo si trasforma così direttamente in rivoluzione socialista» (1), è partendo di qui che i trotskisti di oggi concedono pazienti di socialismo ad ogni regime uscito da una rivoluzione nazionale e democratica nei paesi del Terzo o Quarto Mondo, tutti costretti da esigenze di accumulazione accelerata di capitale e di rapida trasformazione dei rapporti di proprietà e di produzione precapitalistici ad introdurre misure più o meno estese di nazionalizzazione, senza che ciò muti in nulla i rapporti di sudditanza del lavoro al capitale — che, al contrario, ne risultano rinvigoriti e potenziati.

Nella sua lettera di addio, del 16 novembre 1927, Joffe si rammaricò che Trotsky, non possedendo l'«inflexibilità e incrottabilità di Lenin», avesse troppo spesso «sacrificato l'opinione giusta ad una conciliazione e ad un compromesso, ai quali attribuiva un valore eccessivo». Spingendo a ben altri assurdi quello che abbiamo chiamato «l'abilismo manovriero e tattico» nascente da questa propensione, i trotskisti d'oggi coltivano il gusto della manovra spicciola, degli espedienti equivoci sedicentemente intesi ad affrettare la conquista delle masse o addirittura del potere e a creare una serie di tappe intermedie verso la rivoluzione e la dittatura proletaria, dei blocchi e delle alleanze con partiti dal seguito almeno parzialmente proletario, ma dall'azione inequivocabilmente controrivoluzionaria, e l'illusione — in certo senso parallela a quella nutrita nei confronti della burocrazia — di poter costringere l'avversario opportunista a lavorare, suo malgrado e contro ogni sua intenzione, per la causa della rivoluzione comunista.

«Non è la dutilità che costituì il tratto caratteristico del bolscevismo, ma la sua ferrea fermezza» — scriveva Trotsky ancora nel 1928. — «E' precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari, e di cui a giusto titolo andava fiero. Non «ottimismo» bonaccione, ma intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza, ecco i suoi tratti essenziali. E' di qui che devono cominciare i partiti comunisti di Oriente e di Occidente. Essi debbono ancora conquistare il diritto di eseguire grandi manovre creando anzitutto la possibilità materiale e politica della loro esecuzione, cioè la forza, la solidità e la severità nella scelta dei mezzi di cui servirsi» (2). E' una tragica ironia che il Trotsky fieramente intransigente di questa e di mille altre pagine scritte e vissute sia poi diventato — e i suoi «discepoli» ne hanno fatto e ne fanno la parodia — il portavoce di una spericolata, e quanto pericolosa, transigenza nel modo di concepire il fronte unico, il governo operaio, l'atteggiamento verso il fascismo e, di

conseguenza, verso la democrazia, e nel ricorso all'astuta «manovra» (ma qui siamo già oltre il campo della tattica: siamo in piena strategia) dell'infiltrazione nei partiti riformisti per accelerare il tormentato processo di rinascita dell'Internazionale rivoluzionaria utilizzando a frammenti e rottami dell'esplosione così provocata nelle loro file. Dall'espeditismo prima e dall'entusiasmo poi dei tardi anni '20 e del decennio successivo, fino al codismo (e peggio) nei confronti dei «partiti di sinistra» e del superopportunismo sindacale, fino al tam-tam in favore di governi cosiddetti operai e all'avvallo di campagne pacifiste e, se occorre, ecologiche nel segno di un antiamericanismo di pura facciata, c'è indubbiamente un salto che il grande militante Trotsky non avrebbe mai fatto, ma di cui è gocciolosa riconoscenza che, fra mille ripensamenti e oscillazioni, egli gettò le basi, lasciandole in eredità, prive di efficaci antidoti, ad una legione di «figli» e «nipoti». Nella lunga battaglia sostenuta dalla nostra corrente in seno alla III Internazionale per mettere freno alla tendenza a lanciare formule e parole di azione pratica dai contorni mal definiti e come tali suscettibili di interpretazioni discordanti, ma preferibilmente (data la forza d'inerzia delle tradizioni democratiche e «pastetate» nei partiti occidentali) di destra e perfino estrema-destra, non si inteso mai il processo alle intenzioni (che, soggettivamente, in Trotsky erano senza dubbio, più che in qualunque altro, ineccepibili), ma si mise il dito sulla piaga di forze e fattori materiali che inesorabilmente avrebbero imposto la loro legge al partito — fattore, certo, della storia, ma insieme prodotto; e prodotto anche della propria storia. Il pericolo fu allora denunciato (3): oggi è realtà non solo nell'opportunismo all'ennesima potenza — lo stalinismo —, ma, benché in diversa gradazione, in quella nuova specie di centrismo che i movimenti trotskisti purtroppo incarnano.

Riconoscerlo fa parte di quel «bilancio della controrivoluzione» che a Trotsky non fu dato di compiere, e alle cui conclusioni spetta a noi mantenerci fedeli, non solo né tanto per sopravvivere, ma per combattere fino in fondo la nostra battaglia.

(1) Cfr. Trotsky, *La rivoluzione permanente*, trad. it., Torino, 1967, p. 127. Lenin aveva già risposto a coloro che si aspettavano dalla municipalizzazione (o dalla stessa nazionalizzazione della terra) la garanzia che, a un certo punto della rivoluzione borghese russa, i contadini non si rivolgeranno contro la classe operaia alla guida della dittatura. «Non è forse evidente che i tratti essenziali e fondamentali di una classe [e, ovviamente, di una dominazione di classe], non sono modificati dalla forma della proprietà fondiaria?» (*Opere*, X, p. 319); e ciò vale per ogni forma di proprietà.

(2) Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, trad. it., Milano, 1957, p. 160. E' difficile resistere alla tentazione di citare dalla pagina precedente: «Ecco la regola più importante, la regola ineccepibile ed immutabile da applicare in tutte le manovre: non permetterci mai di fondere, confondere o collegare [anche solo collegare, si badi bene!] la tua organizzazione di partito con l'organizzazione altrui, per «amica» che possa essere [corsi nostri]. Non compiere mai dei passi che, direttamente o indirettamente [corsi nostri], apertamente o di nascosto, subordinino il tuo partito ad altri partiti o ad organizzazioni di altre classi, che restringano la tua libertà di azione o ti rendano corresponsabile, sia pure parzialmente, della linea politica di altri partiti. Non permetterci mai di confondere le tue insegne con le loro e, a maggior ragione, non c'è bisogno di dirlo [ma c'è sempre bisogno di dirlo: siamo il partito della classe dominata, e nella nostra società, dalla quale non ci divide una muraglia cinese, «le idee dominanti sono quelle della classe dominante»], di ingiocionarci dinanzi alla bandiera altrui» (p. 159). L'esatto contrario, punto per punto, della prassi corrente del trotskismo d'oggi.

(3) «Di pieno accordo sulla teoria generale e sulla necessità di purgare l'organizzazione di tutti i non comunisti, d'accordo anche sul fatto che la tattica e la prassi del partito si risolvono in modo diverso in diverse grandi principali fasi storiche, la sinistra contestò le tattiche di conquista delle masse» basate su inviti ad azione comune ai partiti socialdemocratici ed opportunisti avventi seguito nel proletariato, ma azione politica evidentemente controrivoluzionaria. Negro i «metodi di «fronte unico politico» e peggio ancora di «governo operaio», in cui si volevano legare quei partiti e il nostro; previde che un tale metodo avrebbe determinato l'indebolimento della classe operaia e il degenerare dei partiti comunisti rivoluzionari in Occidente, pure essendo chiaro che nell'Oriente non ancora capitalistico la tattica, sempre a condizione di coordinarla al fine unico della rivoluzione mondiale, sempre poteva e doveva essere formalmente altra». (*Dialogo con Stalin*, nostra edizione, Milano, 1953, p. 4).

EUROMISSILI

La posta Europa

(continua da pag. 3)

sessionati dal dover combattere su due fronti, a Est e a Ovest. Tentano quindi di indebolirli o romperli. Verso Ovest tentano di dissociare i paesi europei, o alcuni di loro, dagli Stati Uniti. Verso Est tentano di arginare l'avanzata del nuovo alleato americano, la Cina, cogliendo tutte le occasioni possibili per rafforzare, o installare, dei propri punti di forza in un'ampia area non ancora consolidata come la vecchia Europa.

Così i Russi si son messi a corteggiare la Germania, facendo balenare l'idea della neutralità della Germania, a magari saranno i primi a promettere una riunificazione fra le due Germanie nel tentativo di farla cadere nel proprio campo. In ogni caso, per ora, non è certo il ritiro dalla Germania Est di 1000 carri armati del vecchio tipo e 20.000 uomini (ne restano comunque 380.000), che può cambiare la situazione. La Germania, che dal punto di vista nucleare è nuda di fronte ai russi, ha dovuto però accettare il piano americano di armamento. Ma fino a quando essa potrà tollerare questa situazione di dipendenza? Oltre tutto, nel mercato dei paesi dell'Est ha

posizione leader come fornitore, e quindi interessi da salvaguardare.

Alla Francia i russi dicono che l'installazione dei Pershing rafforza soprattutto il potenziale nucleare americano già presente in Germania e dunque, indirettamente, (o anche direttamente se la Germania entra in possesso di queste armi) la potenza militare del nemico n. 1 dello sciovinismo francese.

Germania e Francia sono solo due esempi. E possiamo citare anche l'Italia. Con i nuovi missili essa vede obiettivamente diminuire i famosi «6 minuti di resistenza» in una guerra nucleare ma è interamente schierata, oggi, a dare a Zio Sam il petto dei propri proletari anche per meno di 6 minuti di vita. Lo stesso PCI, pur subendo una fulminea visita di Ponomarev a Roma a un mese dalla discussione parlamentare sugli euromissili, in sostanza ha detto sì ai 572 nuovi Pershing e Cruises. «Nel momento in cui scopriamo che la vecchia nozione di sicurezza [gli equilibri militari] non basta più per i terremoti in atto nel mondo, che lo spreco delle risorse in un pianeta già imbottito di armi fino ai capelli sta diventando intollerabile, e che su altri piani ad essere

in ballo non è qualche missile in più o in meno [bazzecole, bazzecole], ma i principi fondamentali come [questi, sì!] il controllo degli armamenti, concetti come la parità strategica, idee e linee-forza come la distensione e la cooperazione internazionale», per queste ragioni, scrive Ledda su *Rinascita* del 7-12-79, «noi continueremo a batterci... perché il negoziato e la trattativa prevalgano su ogni altra considerazione». Serve un commento?

In realtà, i rivali imperialisti russo e americano si disputano la totalità dei paesi europei. Disponendo di risorse superiori, quest'ultimo gioca alternativamente la carta della minaccia («gli Americani non vogliono morire per Monaco») e quella della rassicurazione («l'Europa è nostra alleata») per meglio vincolare i paesi dell'Europa occidentale.

Ma c'è un ultimo aspetto in questa questione che non è certo il meno importante. L'installazione di un arsenale militare sempre più considerevole in Europa mira chiaramente a terrorizzare il proletariato europeo.

E' in Europa che la lotta di classe minaccia di riprendere su grande scala, e in entrambi i campi divisi dalla «cortina di ferro». I due supergrandi non sono soltanto dei rivali, sono tutt'e due controrivoluzionari. D'accordo per combattere in Europa nel futuro conflitto imperialista che li potrà opporre, sono anche d'accordo nel tentare, co-

me hanno fatto con l'occupazione militare alla fine del secondo macello mondiale, di impedire che il proletariato rialzi la testa. Non v'è disarmo possibile, guerra evitabile coi negoziati e le trattative: è la folle marcia del modo capitalistico di produzione che porta la società alle distruzioni di guerra, e il proletariato come sempre è successo finora sarà carne da cannone. Ma il proletariato ha la possibilità storica di combattere il capitalismo di guerra come quello di pace: perseguendo il suo fine storico rivoluzionario per il quale non può considerare ciascuno dei due campi se non come nemici, e, unendo le sue forze di classe, dirigere contro di essi i suoi colpi. La rivoluzione, preparata su quella via, vincerà la guerra imperialista, nient'altro.

programme communiste
nr. 81, dicembre 1979

Souviens-toi des deux guerres impérialistes!
Les revendications «transitoires» dans la tactique communiste (II).
L'Afrique proie des impérialismes: IV. La mainmise sur les matières premières.
Notes critiques: — Le programme des «Fedayin» iraniens, ou les limites du démodératisme — Marcuse, prophète du bon vieux temps.

Il programma dei Fedayin iraniani o i limiti del democratismo

Per la stampa di grande informazione, la scena iraniana è interamente occupata da Khomeini e dai suoi fedeli; al massimo, vi si concede un piccolo spazio alle correnti islamiche moderate e alla più o meno seria e attendibile «fronda» laica in seno al governo o ai suoi margini.

La realtà è molto più complessa, e a noi preme considerare soprattutto quelle forze che è più probabile influenzino — purtroppo, non in senso classista — i proletari dell'industria e i proletari e semiproletari delle campagne.

L'articolo che segue, già apparso sul nr. 81 della nostra rivista teorica internazionale, è dedicato ai Fedayin.

Il proletariato, non avendo nella lotta sociale «nulla da perdere oltre alle sue catene», è spinto naturalmente a simpatizzare con i partiti più estremisti che ci siano. Perciò la presa del partito proletario sul movimento sociale è condizionata dallo scontro teorico e pratico con i partiti dell'opposizione democratica, soprattutto quelli che, come nell'Iran, avanzano contro il governo sorto dalle giornate di febbraio, rivendicazioni interessanti il proletariato, e, per giunta, chiamano a «proseguire la rivoluzione», se occorre armi alla mano.

E' ancora indubbiamente troppo presto per un'esatta valutazione della natura e delle potenzialità della miriade di gruppi iraniani. Alla luce di quanto se ne può ricavare dalla stampa borghese, sembra tuttavia che i partiti dell'opposizione «democratica» costituiscano un tessuto più o meno continuo, che va dai gruppi parlamentari e costituzionali ai gruppi guerriglieri, per tacere dei maolisti e dei trotskisti, e che si suddividano in due filoni: uno religioso, che parte dai gruppi vicini agli ayatollah cosiddetti progressisti per giungere fino a Moudjahidin; l'altro, laico, che collega la sinistra del fronte nazionale e il fronte democratico ai Fedayin, il che non gli impedisce di avere dei punti di contatto coi mullah. Questo dualismo sembra riflettere, grosso modo, la distinzione fra la piccola borghesia classica, più vicina al Bazar ed alla «tradizione», e i ceti medi legati

agli sviluppi del capitale internazionale, quindi più «modernisti» e «occidentalizzati», con grande ira dell'integralismo sciita.

E' attraverso questi due filoni che si raggiunge e si influenza il proletariato.

Dal nostro punto di vista, la tendenza più interessante è quella dei Fedayin (Fedayin Kbalq o Fedayin del popolo, più esattamente Organizzazione dei Guerriglieri Fedayin del Popolo Iraniano, OGFPI) che si colloca all'ala estrema del filone laico, si professa «marxista-leninista» ma rifiuta l'ubbidienza a Pechino e a Mosca e possiede una tradizione di lotta armata contro il regime, che le assicura l'effettiva simpatia della popolazione. Naturalmente, essa ha partecipato all'insurrezione di febbraio e si è rifiutata e si rifiuta di deporre le armi all'appello di Khomeini, il che la espone in modo particolare agli attacchi delle milizie islamiche e di altri «guardiani della rivoluzione», i quali, a metà agosto, si sono impadroniti della sua sede.

Disponiamo purtroppo di pochi documenti, che però bastano a dare un'idea dell'orientamento di questa organizzazione. Riservandoci di parlare in seguito del suo modo non proletario di sostenere le esigenze più sentite delle masse, e in particolare del suo programma agrario tipicamente piccolo borghese, ci limitiamo per ora a considerarne gli aspetti più direttamente politici.

LO STATO VA RIFORMATO O DISTRUTTO?

Che la «rivoluzione islamica» non abbia sostanzialmente modificato lo Stato esistente, ma si sia accontentata di cambiarne la testa, lo confermano non solo la stampa imperialista, ma tutta la letteratura democratico-costituzionalista iraniana (1).

Secondo l'analisi del Progetto minimo dei Fedayin, «l'esercito mercenario e antipopolare è il principale ostacolo alla continuità [cioè al proseguimento] della rivoluzione fino alla vittoria finale». Questo gruppo si pronuncia a favore di un «esercito popolare», che «deve essere il prodotto della creazione (?) delle organizzazioni armate di difesa e resistenza popolare. I cadetti dell'aeronautica, i soldati, gli ufficiali, i gradi inferiori patriottici, che hanno abbandonato le file dell'esercito antipopolare e hanno lottato sulle barricate contro la Reazione, parteciperanno all'educazione militare e all'organizzazione delle forze armate popolari e, attraverso il loro Consiglio elettivo, svolgeranno un ruolo importante nell'amministrazione della direzione dell'esercito» (2).

Si tratta perciò di sapere quali siano le condizioni per la costituzione di un nuovo esercito. La risposta marxista non si presta ad equivoci: un tale esercito non può essere che il risultato di una nuova insurrezione, ma spinta, grazie ad un partito veramente consapevole dei propri compiti rivoluzionari, fino alla distruzione completa, fino all'annientamento della vecchia gerarchia militare (3).

Ora, i Fedayin non sembrano prevedere una nuova insurrezione. Al contrario, ecco che cosa ha potuto dichiarare un loro rappresentante: «Lo scontro tra le forze di sinistra e le forze reazionarie musulmane potrebbe sfociare in una guerra civile. Spero che non ci si arrivi punto, ma il pericolo esiste. Quel che è probabile è che l'imperialismo approfitti di questa situazione. La soluzione è un governo di coalizione nazionale che possa fare uscire il paese dalle secche» (4).

La sola via indicata per la creazione di questo «esercito popolare» è l'elezione della direzione dell'esercito «da parte dei consigli di soldati, caporali, cadetti dell'aeronautica e allievi ufficiali» (5).

Certo, il principio elettivo può essere un mezzo utile per disgregare il vecchio esercito e smantellare la gerarchia militare, ma solo in collegamento con l'insurrezione, come hanno mostrato la Comune di Parigi e la Rivoluzione russa. Fuori da questa prospettiva, nella migliore delle ipotesi è un pio desiderio; nella peggiore un formidabile inganno controrivoluzionario.

Il rischio che presenta nell'Iran questa rivendicazione disgiunta dalla preparazione di una nuova insurrezione, è il passaggio delle «organizzazioni armate di difesa e di resistenza popolare» sotto il controllo della gerarchia militare; in breve, il consolidamento dell'esercito borghese grazie all'apporto di nuove energie. Esattamente allo stesso modo i Fedayin avanzano la rivendicazione della Costituzione: «il governo provvisorio deve chiamare il nostro popolo a eleggere il parlamento costituente e scegliere il nuovo sistema di governo del paese» (Progetto minimo). Occorre dire, anche in questo caso, che senza la demolizione della macchina statale, la Costituzione è solo una truffa che le classi dominanti tengono in riserva per paralizzare la rivolta delle masse il giorno in cui l'Islam non sia più in grado di impedirlo (6).

La distruzione dello Stato esistente è una necessità vitale per il movimento proletario, anche solo per realizzare le rivendicazioni teoricamente contenute nel programma «democratico» e «antimperialista». E' il caso, in particolare, della questione delle nazionalità, estremamente importante non solo in Iran — come ne dà tragica conferma la repressione delle minoranze curda e araba —, ma in tutto il Medio Oriente. Basta l'esempio della ferocia con cui Khomeini ha scagliato contro la minoranza curda l'esercito e i suoi pretesi «guardiani della rivoluzione», per convincersi che lo Stato iraniano mantiene intatta sotto la repubblica islamica la tradizione più che millenaria di oppressione farsi sulle popolazioni allogene.

A proposito di minoranze nazionali, il Progetto minimo proclama: «Ogni discriminazione in questo campo va soppressa. Nell'Iran libero e democratico tutti devono essere liberi e professare liberamente

la propria religione, la propria lingua e la propria cultura nazionale» (punto 5-j).

Ma come è possibile eliminare l'oppressione di cui sono vittime le minoranze nazionali nell'Iran, un'oppressione della cui abitudine è totalmente impregnata la macchina militare, poliziesca e burocratica dello Stato, senza la liquidazione completa di questa stessa macchina con la violenza rivoluzionaria? E come combattere lo sciovinismo fra le masse operaie persiane senza l'agitazione più martellante e decisa del diritto alla separazione delle minoranze nazionali oppresse, unico presupposto per realizzare, sulle macerie dell'ordine costituito, l'unione liberamente consentita delle diverse nazionalità e, prima ancora, l'unione delle file proletarie indispensabile alla vittoria sullo Stato oppressore e sull'imperialismo? (7).

La necessità di distruggere lo Stato esistente appare non meno chiara per quanto riguarda la questione religiosa. E' risaputo che abitualmente le rivendicazioni di libertà religiosa fanno parte del programma «democratico», e sono in effetti indispensabili per liquidare i vecchi residui feudali, il potere del clero e i pregiudizi legati all'abbruttimento dovuto alla sua influenza, ma soprattutto per lottare contro l'oppressione particolarmente acuta della donna. Ma esse sono importanti anche per realizzare la libera unione delle nazionalità, dato che le minoranze curda e araba sono di osservanza sunnita e non sciita, ma soprattutto per cementare l'unione delle file proletarie contro lo Stato.

E' evidente che in questo campo, nell'Iran come in tutto il Medio Oriente, la borghesia ha lasciato in eredità un duro compito al proletariato e al suo partito che, pur guardandosi dall'urtare inutilmente il sentimento religioso delle masse, deve permettere loro di superare attraverso la lotta sociale l'oscurantismo religioso su cui la borghesia fa leva per mantenere la propria dominazione di classe.

Ora, il famoso Progetto minimo si accontenta di proclamare che «tutti devono essere liberi e vivere liberamente con la loro religione», cosa che perfino uno Chariat-Madari o un Bakhtiar avrebbe potuto dire. Inoltre, il gruppo ha spinto la sua cecità fino a proporre un «ostegno» contro la «reazione religiosa» all'ex primo ministro Bazargan (8) che tuttavia rappresentava un governo responsabile di intolleranza e oppressione religiosa.

Ma poiché non ritengono necessario distruggere lo Stato attuale, ai Fedayin non resta che cercar di renderlo permeabile alle richieste «popolari». Di qui la rivendicazione (comune ai Mudjahidin) della «partecipazione dei consigli operai e dei comitati di base al Consiglio rivoluzionario». Il Progetto minimo spiega così questa esigenza: «La forza reale della Rivoluzione è la forza popolare. Il potere della Rivoluzione è il potere dei milioni di combattenti e scioperanti che hanno rovesciato il governo militare dello Scià, e innalzato la bandiera della Rivoluzione sulle barricate insanguinate. Così il Consiglio della Rivoluzione deve essere creato (?) con la partecipazione dei comitati di scioperanti, cioè con la partecipazione dei loro rappresentanti eletti. I rappresentanti dei lavoratori e degli operai delle città e dei villaggi, degli impiegati, dei commercianti, degli universitari, degli insegnanti, del clero e degli intellettuali devono partecipare a questo Consiglio» (punto 4).

E' chiaro che questa rivendicazione, coronante tutta la visione dei Fedayin (poiché secondo loro il Consiglio rivoluzionario deve designare il governo provvisorio, che ha il compito di soddisfare tutte le rivendicazioni e in primo luogo lo scioglimento del parlamento e dell'esercito), è esattamente agli antipodi delle esigenze rivoluzionarie dei proletari e delle masse sfruttate. Mentre le loro rivendicazioni non possono essere soddisfatte che per mezzo della lotta aperta contro lo Stato esistente, il governo e il Consiglio rivoluzionario (segrèto!) di Khomeini, i Fedayin rivendicano la propria partecipazione al Consiglio come garanzia del proseguimento della Rivoluzione.

Per il resto, si tratta di spingere, se necessario con una pressione dal basso, alla realizzazione delle riforme indispensabili. Questa posizione è espressa chiaramente nel Progetto minimo, là dove si dichiara: «nel corso di questa Rivoluzione il nostro popolo ha appoggiato le lotte e i giusti passi compiuti dall'ayatollah Khomeini per l'abbattimento del regime e contro l'imperialismo e i suoi lacché interni. Con tutta la nostra forza, noi sosteniamo questi passi» (punto 2).

E' chiaro che l'atteggiamento consistente nel sostenere un governo che prenda dei provvedimenti interessanti le masse sfruttate è proprio la trappola in cui non deve cadere il proletariato, che può accettare queste concessioni con una mano alla sola condizione che nell'altra tenga il fucile puntato sul dispensatore interessato di concessioni. E' d'altronde perfettamente chiaro, soprattutto dopo gli avvenimenti degli ultimi mesi, che queste promesse hanno contribuito a disarmare i proletari e le masse sfruttate più che ad aiutarli nella lotta contro gli «elementi incoscienti», che d'altronde lavoravano con Bazargan contro i moti di rivolta degli operai, dei contadini poveri e delle minoranze etniche. (9)

(1 - continua)

(Nel prossimo numero pubblicheremo la seconda parte che contiene i seguenti capitoletti: Programma democratico e programma comunista - L'Iran nella visione marxista).

(1) A questo proposito si può leggere su Le Monde del 24-2-79: «Secondo gli esperti militari, la purga dei generali, molti dei quali in età avanzata o scelti più per il loro servilismo verso lo Scià che per la loro competenza, risulterà, dopo un periodo di assetramento, benefica; questa "scrematura" permetterà allo Stato di disporre di un corpo più omogeneo e meglio strutturato». Secondo Le Monde del 14-8-79, le reti della CIA, del Mossad israeliano e della SAVAK «sarebbero — secondo un'opinione diffusa, soprattutto fra gli ufficiali di carriera — pressoché intatte».

Un membro della sinistra del Fronte nazionale come Ahmad Farouhy ha dunque potuto riprendere il proverbio iraniano secondo il quale «non è tagliando la testa al verme che lo si uccide» (Intervista al Quotidiano del Popolo, 23-3-79).

(2) Citiamo dall'opuscolo in francese intitolato Quelques points de vue à propos des problèmes actuels de la révolution iranienne, dell'1-5-79, che contiene in particolare un testo dal titolo «Una parte del Progetto minimo dell'OGFPI a proposito delle responsabilità del governo provvisorio rivoluzionario», del 14-2-79. Da questo sono tratte le successive citazioni del Progetto minimo.

(3) Cfr. gli articoli «Pour la révolution, il faut le parti» nel nr. 284 del Proletaire, e «E' l'albero maledetto dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, del «socialismo nazionale»,

che va sradicato e abbattuto per sempre, in Asia come dovunque» nel n. 4-79 del «programma comunista».

(4) Intervista al Quotidiano del Popolo, 22-3-79.

(5) Kar (Labour) n. 1 (non datato). Questo bollettino, apparso in Gran Bretagna, riprende, in inglese, brani estratti dall'organo dei Fedayin destinato agli operai, anch'esso intitolato Kar. Si può notare che qui sono scomparse le «organizzazioni armate di difesa e resistenza popolare» e se ne ricava che questo «esercito popolare» è concepito solo come una democratizzazione del comando e non come «la soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con il popolo in armi», rivendicazione tradizionale del movimento proletario nella stessa rivoluzione democratica, come fu per la Lega dei Comunisti nella Germania del 1848 e per il partito bolscevico in Russia (vedi in particolare il programma del 1902, Lenin, Opere, VI).

(6) Separata dalla prospettiva di una insurrezione, la rivendicazione della Costituzione presenta in Iran un carattere riformista e non rivoluzionario. Non solo: se, come noi riteniamo, la distruzione dell'attuale Stato non può essere che il risultato di una rivoluzione proletaria che instauri la dittatura di uno Stato proletario, la rivendicazione di una Costituzione assumerebbe, rispetto a questo nuovo Stato, un carattere direttamente controrivoluzionario.

(7) E' interessante notare che «i Fedayin riconoscono il diritto all'autodeterminazione, ma non al sepa-

ratismo. In un primo tempo, le diverse nazioni iraniane devono partecipare alla liberazione dell'Iran, poi, in una seconda tappa, ogni minoranza nazionale deve accedere all'autonomia tramite elezioni ed anche poter parlare la sua lingua, professare la sua religione e diffondere la propria cultura» (cfr. la già citata intervista sul Quotidiano del Popolo, 22-3-79).

Per il marxismo, è chiaro che nel caso in cui gli interessi internazionali non spingano a considerare auspicabile la separazione, le sezioni locali del partito hanno il dovere di non avanzare la parola d'ordine dell'indipendenza fra le minoranze oppresse, come si astennero dal farlo in Polonia all'inizio del XX secolo, tanto sotto la dominazione tedesca, quanto sotto quella austriaca e perfino russa; ma, in una simile ipotesi, il partito proletario, non sarebbe dispensato dall'assoluto dovere di agitare fra i proletari delle nazionalità privilegiate e oppresse la parola d'ordine del diritto alla separazione (come fecero all'inizio del secolo i comunisti rivoluzionari tedeschi, austriaci e russi nei confronti della Polonia).

(8) «Noi sosterremo i passi avanti in senso democratico del governo di Mer Bazargan, e lo faremo allo scopo di limitare le azioni di questi elementi incoscienti», si può leggere in un'intervista di un giornale iraniano a un compagno fedayin pubblicata dai Fedayin, ibid., p. 16.

(9) Cfr., «Il fessato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi», Programma Comunista, nn. 12 e 13-79.

Governo di tregua all'attacco

(continua da pag. 1)

«l'opposizione» ha permesso al primo di rispondere col silenzio alle molteplici sollecitazioni di un confronto da parte sindacale e di prendere le misure unilaterali tanto depredate.

I burocrati sindacali possono ben strepitare e persino dichiarare uno sciopero generale per una nuova politica economica, ma non potranno venir meno a questa linea comune: verrebbe compromessa «la salvezza del Paese». Berlinguer vuol indicare il governo di unità nazionale, ma nello stesso tempo è contrario a «iniziative precipitose»...

Così il governo di «tregua» incalza mentre «l'opposizione» fa la sua commedia: con la raffica di rincari Cossiga ribadisce che la sterilizzazione della scala mobile è indilazionabile e lascia alle parti la libertà di negoziare... sino alla fine di febbraio, dopo di che, se non si saranno accordate, interverrà il governo. La cautela in primo tempo dimostrata al riguardo dalla Confindustria per le reazioni che una simile misura potrebbe suscitare fra i lavoratori, si sta gradatamente trasformando in controffensiva. Gli «interessi superiori della nazione» esigono misure drastiche anche se impopolari e si tratta di trovare le formule adatte per farle passare; il comitato d'affari della borghesia vuole essere all'altezza del suo compito, dando prova di un'audacia che il sindacato, dovendo comunque fare i conti con spinte contrapposte, non può vantare.

E' ovvio, quindi, che i sindacati e il PCI abbiano di che preoccuparsi. Si comincia a volerli privare di una parte della loro funzione. Siamo certamente solo agli inizi di un complesso svolgimento, che inevitabilmente imporrà scelte univoche al regime capitalistico, specialmente nei suoi punti economicamente più fragili. Ciò imporrà una scelta difficile fra un sistema politico in cui i con-

trollori ufficiali del proletariato abbiano un margine più ristretto, col rischio per la borghesia che perdano ogni controllo sulle masse (che essi usano oggi, con lo sciopero generale, come una minaccia contro i loro soci al governo), oppure che si proseguo sulla strada di questi anni, la strada del «potere al sindacato», che tenterà di offrire le stesse garanzie della prima soluzione, «autoregolamentandosi» e predicando maggiore disciplina e produttività, ma a prezzo di qualche riforma economica e di qualche concessione ulteriore. Ciò non toglie che, in definitiva, sulle misure da prendere siano poi tutti più o meno d'accordo.

Gli imperativi categorici del capitale: aumentare la produttività, ridurre il costo del lavoro, sono imperativi per tutte le solidali «parti sociali». Il ruolo che esse saranno costrette a svolgere negli anni futuri, condizionato com'è da fattori estranei alla volontà, alle intenzioni e ai progetti, che i dirigenti di questo paese possono illudersi di avere, vedrà indubbiamente nuove reazioni «sdeginate», nuove dure «proclamazioni», nuovi scioperi più o meno generali senza rivendicazioni inerenti alle condizioni dei lavoratori, ma tutto entro la totale adesione a quegli imperativi. Così, insieme alla faccia dura aumenteranno le proposte concrete e operative, il «Jarsi carico» di tutta la politica che tradizionalmente era patrimonio della burocrazia borghese, gli incontri «storici» con la Confindustria e le rotture sui documenti stilati insieme, gli studi di mercato, le profferte di miglioramento dell'organizzazione del lavoro e la correlazione fra aumento del tenore di vita e «professionalità», esattamente come sta succedendo oggi.

E' per tutte queste cose, magari, ogni tanto, uno sciopero generale ed un governo minacciato... in attesa che si sia tutti d'accordo per farlo cadere.

Sale la febbre nel Centro America

(continua da pag. 1)

situazione con precipitose misure di ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità (mais, fagioli, riso, uova, pollame) e di aumento del 30% dei salari agricoli, si siano scontrati e si scontrino nelle città e nelle campagne con una «lotta di classe scesa direttamente nelle strade» (cfr. El País del 15-12). Come stupirsi delle occupazioni di terre e aziende agricole susseguite fra il 17 e il 19 dicembre a Berlin e a Opico, rispettivamente a 120 e 55 km. dalla capitale, e dell'intervento delle forze armate — già distintesi nella sanguinosa repressione dei moti di strada, degli scioperi e delle occupazioni di fabbriche e edifici pubblici nella capitale a cavallo fra i mesi di ottobre e novembre (un centinaio di morti denunciati) — per «sloggiare» in base al motto: «La Giunta di governo non tollererà le occupazioni illegali, che recano danno all'economia» (La Repubblica, 20-12-79) i contadini insorti per reclamare l'applicazione dei decreti governativi sui prezzi e salari? Le vittime di queste ultime operazioni oscillano, secondo le fonti, fra le 25 dei comunicati ufficiali e le 60-80 delle dichiarazioni degli oppositori, ai quali poi si devono analoghe iniziative nella capitale nel corso delle ultime settimane: non si stenta perciò davvero a credere che, come scrive El País del 15-12, «in questo clima il governo si veda impotente a sviluppare il suo programma di riforme» e, stretto fra gli attacchi degli operai e dei contadini al potere delle grandi concentrazioni di capitale e la rabbiosa resistenza di queste ultime, «sembri perdere ogni giorno più il controllo del paese».

La già citata Frankfurter Allgemeine del 28-12 allargava il panorama di tempeste sociali a tutto il Centro-America, scrivendo: «Non pace natalizia, ma inquietudine politica e scontri sanguinosi han-

no caratterizzato gli ultimi giorni dell'anno nell'America Centrale: nuove battaglie fra guerriglieri di sinistra e Giunta militare a El Salvador, voci di colpo di Stato e combattimenti nel Guatemala, minacce di intervento militare guatemalteco a Belize, tensioni al confine fra Honduras e Nicaragua», e segnalava pure gli scioperi dei lavoratori agricoli che, per la seconda volta nel giro di 8 settimane, hanno paralizzato nel Costa Rica le piantagioni di banane della Standard Fruit Company.

Ma il fenomeno non è circoscritto al Centro-America. Lo stesso 12 dicembre in cui registrava una serie di gravi incidenti a San Salvador, El País scriveva: «Prosegue in Bolivia l'assedio contadino di borgate rurali e il blocco di strade di campagna e rotabili malgrado il compromesso concluso fra il governo e le organizzazioni agrarie per metter fine all'ondata di disordini da cui è scosso il paese in seguito al varo del pacchetto economico che ha svalutato il peso del 25%. La Central Obrera Boliviana ha solidarizzato il 10-12 con i contadini dichiarando uno sciopero generale di 24 ore. Il governo della presidentessa Lidia Gueiler non è riuscito ad imporre pienamente la sua autorità nel paese andino, e sono di nuovo insistenti le voci di intervento militare... La popolazione rurale, il 75% del totale degli abitanti della Bolivia, accusa il governo democratico che [con l'appoggio americano] ha soppiantato il regime golpista del colonnello Natusch il 20 novembre, di non aver preso le misure necessarie per compensare i contadini della forte svalutazione della moneta nazionale». E non si creda che i disordini qui siano cosa da poco: a Sorata, a 150 km. dalla capitale, i peones hanno addirittura fatto saltare un ponte, dando così forma nuova e diversa al classico «blocco stradale»...

VERTENZA LICENZIAMENTI OLIVETTI

Una trattativa esemplare nella politica dei sindacati confederali

Venerdì 21-12-79 i lavoratori della Olivetti apprendevano dai bonzetti locali, che vagolavano per i reparti annunciando la convocazione delle assemblee di stabilimento, la «positiva conclusione» della vertenza. La grancassa non cessava di essere batuta durante le assemblee dove venivano sbandierati i punti qualificanti dell'intesa: nessun licenziamento; cassa integrazione per 750 lavoratori con garanzia di rientro in fabbrica; nessuna mobilità esterna; applicazione su base volontaria del decreto che prevede il pensionamento anticipato. Veniva anche e soprattutto evidenziato il valore politico dell'accordo: l'azienda non prenderà decisioni unilaterali, non solo, ma si impegna ad effettuare la ristrutturazione produttiva nell'ambito dei piani di settore, in armonia con le scelte del governo, che a sua volta si impegna ad avviare un programma di spesa pubblica e a finanziare in modo consistente la ricerca.

Sull'onda della «vittoria» i sindacalisti non mancavano di farsi pubblicità, sollecitando i lavoratori ad iscriversi al sindacato: dovevano approfittare del momento per cercare di rimpinguare le casse sindacali dopo le numerose disdette degli ultimi tempi. I lavoratori accoglievano tutto sommato favorevolmente la «conclusione» della vertenza (viste le proclamate garanzie di rientro), anche se molti, prima di esprimere un giudizio definitivo, restavano in attesa del testo integrale dell'accordo: troppe volte il sindacato li aveva turlupinati nel passato; poteva essere questa l'ennesima.

Le prime verità apparivano dai quotidiani del giorno successivo. Dalla Croce, parlando dei 500 lavoratori del Canavese in cassa integrazione, dichiarava che si poteva «realisticamente pensare ad un loro reinserimento nella Olivetti o in altre aziende della zona». («Il Sole-24 Ore», 22-12-79).

In merito al ricorso al decreto-legge per i casi di prepensionamento anticipato, Sassano (segretario Uil per il Canavese) parlava di intesa positiva «poiché in certo senso si inserisce nella linea di tendenza che era già in atto alla Olivetti e che aveva permesso un congruo [...] numero di dimissioni consensuali» (Ibid.). La certezza non è quella della conservazione del posto di lavoro, ma di un'adeguata riqualificazione finalizzata ad «assicurare a questi lavoratori una possibilità di reinserimento e di reiniego nel sistema produttivo». Ed è dall'«Unità» che si apprende che per i 500 del Canavese non di cassa integrazione ordinaria si tratta, ma di quella straordinaria e la distinzione non è puramente nominale. Infatti nell'un caso (ordinaria) il posto di lavoro è garantito; nell'altro (straordinaria) no! Ma per l'«Unità» l'aver scongiurato i licenziamenti «è uno solo, e nemmeno il più importante,

dei risultati conquistati» perché «asai più importante è il modo in cui si eviteranno i licenziamenti [vedremo come e... se!]. Non si terranno in piedi dei posti di lavoro inutili. Non si farà assistenza col denaro pubblico a lavoratori improduttivi».

Non avevamo bisogno di ulteriori verifiche per sapere in che direzione marcia il sindacato: con l'aggravarsi della crisi capitalista mondiale, i colpi di acceleratore per porsi completamente sulla via degli interessi padronali diventano sempre più frequenti. In questo senso, il caso Olivetti è indubbiamente esemplare: qui

si sintetizza l'azione trinitaria di governo-patronato-sindacati contro la classe operaia in un'industria che opera sul mercato internazionale e che presenta contemporaneamente, le necessità improrogabili, pena il drastico ridimensionamento dei profitti (parte dei quali dovranno soddisfare le esigenze delle banche statunitensi e tedesche!) di consolidare o espandere certi settori produttivi (elettronica) e di ridurre o eliminarne altri (meccanica), con inevitabili conseguenze negative sulle condizioni di lavoro e con l'espulsione di forza lavoro dalla fabbrica!

Trattative e lotte organizzate dai sindacati

Facciamo un breve richiamo all'inizio della lotta e al suo sviluppo per mostrare come i sindacati l'abbiano impostata in modo funzionale alla conduzione della trattativa e al suo momentaneo epilogo. La vicenda inizia nel marzo 1979 con la presentazione della piattaforma rivendicativa, tutta improntata su proposte di scelte produttive, organizzazione del lavoro, aumento della produttività e inquadramento in un non meglio identificato piano di settore. L'azienda non prende neppure in considerazione le proposte sindacali, dichiarando di voler rinviare tutto a dopo la firma del contratto nazionale. Comunica invece in interviste, dichiarazioni, ecc. la ferma intenzione di sbarazzarsi di 4.500 lavoratori esuberanti, per non perdere terreno rispetto alla concorrenza internazionale. Inizia la lotta per la conquista del tavolo delle trattative, che deve essere tale, viene detto, per cui l'azienda abbia prima rinunciato ai suoi propositi di licenziare e accetti di discutere sulla piattaforma. Il tavolo viene alla fine conquistato, ma l'azienda non muta posizione: consegna un documento al sindacato in cui presenta le motivazioni economiche e finanziarie che motivano la sua decisione. Nel corso dei mesi seguenti nulla la farà recedere dalla sua ferma posizione. Di fronte a questa intransigenza il sindacato non risponde in modo altrettanto duro e fermo: organizza le lotte al contagocce, la produzione non viene bloccata, il blocco delle merci in uscita avviene a singhiozzo (provocando al massimo lievi disagi nelle consegne). E questo mentre riconosce le eccedenze di manodopera e accetta implicitamente fin dall'inizio la cassa integrazione come una delle soluzioni possibili. La sua posizione è di rifiutare la cassa integrazione «senza garanzie di rientro» e qualunque decisione «unilaterale» da parte dell'azienda, sollecitandola quindi ad accettare il dialogo ufficiale per affrontare insieme i problemi aziendali. Tutto questo mentre i lavoratori manifestavano una notevole partecipazione agli scioperi (se si fa il paragone con le lotte contrattuali, dove i lavoratori disertavano scioperi e assemblee per protestare nei riguardi di un contratto di svendita della forza lavoro). Anzi, pur non riuscendo a scrollarsi di dosso l'impostazione delle lotte e il controllo sindacale, molti di loro e alcuni delegati ad un certo punto as-

sumeavano una posizione conseguente: se blocchi delle merci dovevano essere fatti, dovevano esserlo ad oltranza e 24 ore su 24 e non come i blocchi burla precedenti, dove si permetteva all'azienda di far svuotare i magazzini nottetempo. Nonostante la possibilità del ripetersi delle minacce aziendali, come era diverse volte già avvenuto e a seguito delle quali il sindacato aveva immediatamente sospeso lotte più incisive appena iniziate, molti lavoratori avevano dunque aderito all'iniziativa sindacale del blocco ai cancelli delle merci ad oltranza. Ma a questo punto il sindacato mostra il suo volto di difensore degli interessi aziendali e boicotta quella lotta che forse aveva intrapreso fidando nella non partecipazione dei lavoratori e per crearsi un alibi nel caso di una conclusione sfavorevole della vertenza. Il sindacato deve troncare ora l'iniziativa per salvaguardare gli interessi aziendali e per non rischiare di perdere il controllo sugli operai: in ciò è aiutato anche dall'azienda che... minaccia il ricorso alla magistratura! Le giustificazioni date nelle assemblee sono quelle di sempre: la lotta doveva essere condotta in modo intelligente, non era ancora giunto il momento della «spallata finale», la lotta non sarebbe stata di breve durata per cui bisognava amministrarla con sagacia e prudenza. Parole che migliaia di altri lavoratori hanno dovuto udire in situazioni analoghe o peggiori e che sono il paravento del tradimento degli interessi di classe. Un episodio ha visto una reazione dei lavoratori, protagonisti molti di loro negli stabilimenti di Scarmagno: portati dai sindacalisti, durante le ore programmate per lo sciopero, sull'autostrada per un corteo fino al vicino casello, essi, a differenza della restante parte del corteo che proseguiva col bonzume, si piazzavano in mezzo all'autostrada e ne bloccavano il traffico per tutta la durata dello sciopero, non senza essersi verbalmente scontrati con i sindacalisti che invano tentavano di «riportarli alla ragione». Era il periodo dell'incontro governo-sindacati; da quel momento si tornava al solito tran-tran dell'ora giornaliera di sciopero con una partecipazione dei lavoratori alle lotte sempre meno convinta. Lo scoraggiamento e la delusione guadagnavano terreno, in particolare su quelli più combattivi.

Intanto governo e sindacati fissavano un incontro a tre con l'azienda.

La triade partorisce l'accordo

Non è privo di significato il fatto che, dopo aver tanto blaterato sull'autonomia delle «parti sociali» dal governo, questo sia poi intervenuto, e in modo ufficiale, venendo a completare quel terzo indispensabile ormai per prendere provvedimenti che si abbattano sulla classe operaia.

Il testo dell'accordo è composto da due dichiarazioni: quella governativa e quella aziendale; il sindacato non ha avuto evidentemente bisogno di farne: si è limitato a... sottoscrivere!

Dalla dichiarazione del governo:

«Per quanto attiene in particolare i programmi che l'Olivetti ha presentato, questi sono ritenuti coerenti con le indicazioni espresse nei programmi finalizzati che d'altra parte costituiscono il naturale quadro generale di programmazione». Per le pratiche di finanziamento alla ricerca, esse risultano già istruite e saranno definitivamente approvate entro il febbraio 1980. «Per quanto riguarda i programmi aggiuntivi si prevede, per gli anni successivi al 1980, di rendere strutturale il sostegno alla ricerca attraverso lo strumento della legge finanziaria». I quotidiani hanno parlato di 100 miliardi erogati a fondo perduto! Il governo si impegna poi a realizzare programmi aggiuntivi di domanda in relazione all'introduzione di mezzi di informatica distribuita nella pubblica amministrazione sia centrale che periferica. Sono allo studio ulteriori programmi di domanda pubblica. Già qui si vede chi è il vincitore della trattativa.

Dalla dichiarazione dell'azienda:

«L'Azienda conferma la propria adesione [sorpresa!] alle indicazioni dei piani finalizzati di settore e ne auspica una rapida attuazione». La sfilza degli ulteriori «impegni» non è altro che una ripesizione della situazione economica, produttiva e finanziaria, già contenuta nel documento presentato ai sindacati e delle conseguenze sul piano strutturale e organizzativo determinate dalla politica di sviluppo dei prossimi anni. Si insiste sul rinnovamento tecnologico e produttivo «investendo tutte le risorse disponibili» per produrre in modo aggiornato e competitivo; sullo sviluppo di «tutte le azioni necessarie per adeguare e migliorare la struttura organizzativa dell'azienda, portandola a condizioni di massima efficienza; sul miglioramento della propria presenza commerciale nel mondo, adottando le tecnologie commerciali e le strutture organizzative più efficaci, in linea con quelle utilizzate dalle aziende più competitive del settore». Non è difficile immaginare che tali traguardi, in armonia con quanto stabilito dal contratto nazionale, significheranno nei fatti una diminuzione drastica dell'occupazione e un aumento della produttività e dello sfruttamento di chi rimane in fabbrica!

Impegno per il Sud-Pozzuoli:

Si prevede la conversione della meccanica all'elettronica: le conseguenze sull'occupazione non tarderanno a farsi sentire. Non è detto nell'accordo, ma è perfettamente spiegato nel

documento consegnato ai sindacati: tale conversione comporta una riduzione del contenuto di lavoro per unità di prodotto del 50%, non compensato dall'aumento dei volumi previsto!

Marcanise:

Vi è il completamento e il consolidamento di operazioni già in atto; la proposta di un centro di ricerca nel settore della meccanica strumentale e della automazione industriale; vi è «l'analisi della possibilità di promuovere una iniziativa di software» in Campania.

Ricerca:

L'azienda aveva diverse volte sollecitato lo Stato ad erogare finanziamenti per porla alla pari con i concorrenti d'oltre confine e ora può esprimere il suo compiacimento. Il capitale personificato è sensibile agli stimoli degli interessi nazionali che stanno tanto a cuore anche al sindacato: «A parità di condizioni di contenuto tecnologico, qualitative, di costo e di capacità produttiva una azienda italiana operante in questo settore potrebbe costituire per la Olivetti un

importante punto di appoggio, per collaborazioni specifiche in ordine all'attività dei settori di interesse». Altro che sviluppo dell'occupazione nazionale: se l'Estremo Oriente o qualche altra zona offre qualcosa di meglio e a minor costo ebbene... collaborazione si realizza altrove!

Meccanica strumentale e componentistica meccanica:

In questi settori prosegue «l'impegno» dell'azienda in scopri e creazioni di consociate; come già avvenuto per le resine e la sinterizzazione così avverrà per la torneria automatica e per le lavorazioni speciali, nonché per il montaggio di macchine utensili per conto terzi. Le conseguenze di tali operazioni, con la separazione dei bilanci, la gestione resa indipendente, la messa in evidenza delle secche produttive e delle eccedenze di manodopera saranno che tali attività potranno svilupparsi solo se si ridurrà drasticamente il costo del lavoro, con conseguente aumento dello sfruttamento e diminuzione dell'occupazione. Per le altre attività della Componentistica «l'azienda si impegna a graduare la riduzione d'attività»!

devono andarsene dall'azienda. Se non lo faranno «volontariamente», a settembre penseranno azienda e sindacati a «convincerli»: la legge lo permette! E questi si aggiungerebbero agli oltre 2000 che nel 1979 già se ne sono andati per dimissioni o prepensionamenti «volontari»!

Chi ha vinto?

Ad accordo siglato, Paparella ha dichiarato in un'assemblea di stabilimento: «la nostra non è né una vittoria né una sconfitta!» Invece i vincitori ci sono: sono gli imperativi aziendali! Non stupisce che siano stati serviti dai padroni e dal governo: è il loro mestiere. Ma non deve neppure stupire che ad essi si sia ispirato il sindacato nella sua azione: la sua integrazione nella politica borghese, in assenza di una generalizzata ripresa della lotta di classe, è arrivata ad un punto tale che riesce sempre più difficile presentare gli accordi firmati come «conquiste» dei lavoratori!

Non per nulla De Benedetti può dichiarare: «L'accordo rappresenta un grande salto di qualità nelle relazioni industriali e nei rapporti tra governo e forze produttive. (...) Il sindacato ha capito l'importanza di sciogliere il nodo delle eccedenze per consentire lo sviluppo dell'azienda».

Analoghi reciproci complimenti agli altri due partners vengono rispettivamente dal governo e dai sindacati. In questo giro di convenevoli è assente la classe operaia che, per il momento, ha dovuto subire l'attacco congiunto dei suoi nemici dichiarati e dei suoi falsi difensori! Ma, la faccenda non è chiusa. L'accordo infatti dovrà essere «gestito con intelligenza», come dice il sindacato e questa «gestione» avverrà, nell'immediato futuro, in una situazione economica sempre più difficile. Quegli stessi imperativi aziendali che hanno portato governo, padrone e sindacati a sottoscrivere questo ulteriore attacco alla classe operaia faranno sì che, una volta stabilito il modo d'intervento, si debba procedere su questa via con coerenza e senza intralci. Di rami secchi non si disquisirà più sui giornali: verranno recisi; di mobilità non si farà più tanto parlare: si compileranno le liste; non si rilasceranno più dichiarazioni sugli esuberanti: si licenzierà!

Ma se questa è la tendenza tocca alla classe operaia contrastarla, se il sindacato diventa sempre più collaborazionista tocca a noi organizzarci in modo indipendente per difendere solo i nostri interessi, calpestatosi dai borghesi e dagli opportunisti. Se la crisi capitalista permette e provoca l'alleanza aperta e senza veli tra opportunismo e borghesia, la classe operaia dovrà scendere in campo con tutta la forza di cui dispone per difendersi e lottare contro l'espulsione forzata dalle fabbriche, per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro!

Effetti sull'occupazione

500 lavoratori del Canavese saranno posti in cassa integrazione straordinaria dal 21 gennaio 1980, per ristrutturazione industriale. Tale cassa integrazione non prevede il rientro automatico in fabbrica: non lo diciamo noi, lo impone il decreto-legge Scotti dell'11-12-79 che prevede nuove norme sulla mobilità e la cassa integrazione. Esso prevede una procedura automatica tra messa in cassa integrazione straordinaria e creazione delle liste di mobilità. Il sindacato nega che possa avvenire per l'Olivetti: ma questo non è specificato nell'accordo. Comunque il fatto che effettivamente si creino automaticamente le liste di mobilità è irrilevante ai fini della questione se c'è garanzia di rientro, perché l'accordo dice testualmente:

«Relativamente ai programmi di domanda pubblica aggiuntivi già definiti e proposti secondo lo schema recentemente illustrato ai ministeri interessati, realizzabili nell'arco del prossimo biennio, l'azienda, in caso

del loro accoglimento, dichiara la propria disponibilità a riassorbire, dalla eccedenza di personale espressa alla lettera a) [sono i 500 lavoratori] del presente punto, quantità di lavoro corrispondenti a ciascun programma, sulla base dei modelli richiesti e dal momento in cui esso diventa operativo». E' chiaro: l'eventuale ritorno in fabbrica non sarà automatico alla fine del periodo di cassa integrazione, ma sarà subordinato alle esigenze produttive dell'azienda.

250 lavoratori di Crema verranno posti in cassa integrazione ordinaria a partire dal 4-2-80.

Vi è l'offerta di prepensionamento volontario ai lavoratori che abbiano compiuto 50 anni se donne e 55 anni se uomini, secondo le norme del decreto-legge già citato. Quanto sia «volontario» si può desumerlo dall'esistenza di una verifica a settembre sugli effetti dell'applicazione del decreto in questo campo e «per concordare le iniziative da assumere». Sono 600 i lavoratori in queste condizioni:

MANIFESTO SULLO SCIOPERO GENERALE DEL 15 GENNAIO

UNO SCIOPERO GENERALE SENZA OBIETTIVI DI CLASSE

Lavoratori, compagni,

Quali sono gli obiettivi di questo sciopero generale?

I Sindacati confederali, proclamandolo, hanno inteso protestare contro il governo Cossiga, responsabile, a loro dire, di «non governare». Questo, mentre lo stesso governo, seguendo un chiaro orientamento di politica generale, dava l'avvio ad una serie massiccia di drastiche misure che colpiscono direttamente le condizioni di vita della classe lavoratrice e degli strati più svantaggiati (disoccupati, pensionati, ecc.). Queste misure sono condannate dai sindacati non per i loro effetti, ma perché «selvagge» e senza un «chiaro programma». Ecco perché non si protesta in modo chiaro e deciso contro gli aumenti, considerati come inevitabili e da «pilotare».

Così, di fronte ad un attacco di classe tanto sfrontato, i sindacati proclamano uno sciopero che «denunci la gravità della crisi e concorra alla sua soluzione», ossia per la costituzione di un governo che comprenda il PCI.

In tal caso, secondo loro, sarebbe possibile ciò che chiedono: una politica di programmazione, basata in realtà su un accordo fra proletariato e borghesia sulla politica dei sacrifici, stipulato nell'illusione, più o meno sincera non importa, che essi possano essere «equamente» distribuiti sotto il regime del profitto e dello sfruttamento del lavoro salariato. L'intento è talmente sfrontato che indicando lo sciopero si concorda con la Confindustria — la tradizionale «controparte» — la politica energetica.

Lo sciopero, dunque, è fatto contro il governo e per l'economia nazionale, bene supremo ma mal programmato, è fatto per «una piattaforma che mira a cambiare la politica economica» (Lama), è fatto per un programma di governo, che i sindacati (diretti dai colleghi di coloro che dirigono i partiti e i vari governi) gentilmente offrono e che non rappresenta nessuna novità rispetto ai precedenti.

Ecco per che cosa è fatto questo sciopero. Esso non sa indicare altra controparte che il governo Cossiga, voluto o non osteggiato dalle forze politiche che ispirano i sindacati, e si «dimentica» della classe borghese che l'ispira come ispirava il precedente.

Questo sciopero è fatto allo scopo politico di diffondere nelle masse lavoratrici l'idea che la loro difesa non consista nel riconoscere il proprio nemico nel capitale, ed organizzarsi di conseguenza, ma nel convincere i capitalisti che esista un interesse comune fra loro, che sono — come per primi dicono i borghesi — «nella stessa barca».

Lavoratori, compagni,

Perché la classe operaia sia classe è invece necessario che riconosca i suoi nemici: coloro che sono legati agli interessi del sistema economico attuale, su cui poggia tutto il potere politico, dai capitalisti e borghesi «privati» ai funzionari del settore «pubblico», fino alla burocrazia e a tutta la fitta impalcatura che ne collega gli interessi. Riconoscendo il suo nemico di sempre, la classe operaia riconosce se stessa, i suoi interessi, i suoi obiettivi.

Questo sciopero generale serve alle sue avanguardie per ricordare alla classe i suoi interessi ed obiettivi, collegati alla difesa e al miglioramento, pur nel sistema attuale, delle sue condizioni di esistenza, al di fuori di ogni compatibilità con i conti dei ragionieri dell'economia borghese.

Ogni piccolo passo verso questa contrapposizione di classe va appoggiato e aiutato a svilupparsi. Ogni contrapposizione alla politica della collaborazione fra le classi attuata in nome dell'«emergenza» e dei «sacrifici necessari», è un passo verso la ricostituzione di una classe operaia forte e organizzata.

Viva lo sciopero proletario, arma di classe perché contro il capitale!

Abbasso la collaborazione fra capitale e lavoro, predicata da padroni e falsi rappresentanti della classe operaia!

Per il collegamento di ogni spinta di classe e l'unità della lotta operaia contro il fronte unito fra borghesia e collaborazionismo «operaio»!

Gruppi di fabbrica del partito comunista internazionale

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

LE PROLETAIRE

nr. 303, 28 dic. 79 - 3 gen. '80

Mensonge du réformisme. Euromissiles: L'enjeu européen. Golfe persique: une sonnette d'alarme pour nous et pour les autres. Travail des enfants: les ignominies du capitalisme. Le sol brûle au Venezuela. Ce que nous pouvons revendiquer de Trotsky. «Tranquillité» et répression. Réunions publiques du Parti. Le réformisme syndical enter la lutte prolétarienne. Répartition des conseils d'atelier.

Ei comunista

nr. 30, gennaio 1980

- ¡Por la preparación de la revolución!
- Nicaragua: La revuelta de las masas explotadas y el sandinismo.
- Sobre el convenio-marco.
- Autorretrato...
- La lucha contra los despidos de la Fiat.
- Estatuto de los trabajadores: ¡Por la lucha de clase contra la ofensiva burguesa y la política del reformismo!
- Los comunistas, el aborto y el divorcio.
- A propósito de drogas.
- La posición del PSOE y los parados: Atraco a los parados y a toda la clase obrera.
- Campo andaluz, Astilleros: Al servicio del capital.
- Ofensiva burguesa internacional.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carrajo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.